



SPOLETIVM

RIVISTA
DI ARTE STORIA CVLTVRA

A CVRA DELL'AZIENDA DEL TVRISMO DI SPOLETO

SPOLETIVM

RIVISTA
DI ARTE STORIA CVLTVRA

A CVRA DELL'AZIENDA DEL TVRISMO DI SPOLETO

S O M M A R I O

MARIO SALMI - <i>Sant'Eufemia di Spoleto</i>	pag. 3
CLAUDIO SANCHEZ ALBORNOZ - <i>Recuerdo de Spoleto</i>	» 12
EDMOND FARAL, ROGER GRAND, ROBERTO S. LOPEZ, L. C. MACKINNEY, PERCY ERNST SCHRAMM - <i>Giudizi sulla se- conda Settimana internazionale di studi altomedievali</i>	» 16
JÜRGEN SYDOW - <i>Spoleto vista da viaggiatori tedeschi dal XVII al XIX secolo</i>	» 23
ADRIANO BELLI - <i>Il centenario della fondazione del Teatro Nuovo</i>	» 28

DIRETTORE: GIOVANNI ANTONELLI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: S P O L E T O - Piazza della Libertà - Tel. 31-90

ABBONAMENTI: ANNUALE L. 1.000 — SOSTENITORE L. 3.000

UN NUMERO L. 300

Autorizzazione del Tribunale di Spoleto n. 643 in data 26-1-1954.

ARTI GRAFICHE PANETTO & PETRELLI - SPOLETO.

Sant' Eufemia di Spoleto*

Al tramonto dell'Alto Medioevo la vecchia società feudale, viene soverchiata dalla vigorosa vita di popolo delle città – già in essere sebbene in un aspetto timidamente umbratile nel sec. x – e nell'arte a quel movimento che è lecito chiamare preromanico si sostituisce il romanico, caratterizzato da una operosità meglio connaturata nell'architettura alla fisionomia dei singoli centri.

Spoleto e il suo ducato avevano avuto diverse espressioni architettoniche, da quell'unicum, complesso e grandioso, che è il San Salvatore, a tre navate col gran presbiterio classicheggiante, (fine sec. iv – primi decenni sec. v) all'abbazia di San Pietro di Ferentillo che è una semplice croce latina (sec. viii). Ma nel romanico l'architettura cittadina sembra prediligere – come del resto l'intera regione – le forme basilicali nelle sue chiese a tre navate, dal San Giuliano al San Gregorio, dal San Ponziano al Duomo, dal San Pietro al San Paolo, pure con varietà nella elevazione che nel San Gregorio, mostrandoci un presbiterio molto rialzato sulla cripta, rivela un'ascendenza lombarda, rintracciabile in altri templi romanici dell'Italia centrale.

Anche Sant'Eufemia è spartita a tre navate; bensì con una struttura completamente distaccata da quella delle altre chiese ricordate, struttura leggibile oggi in seguito al suo ripristino

* Discorso pronunciato per l'inaugurazione del ripristinato monumento l'8 aprile 1954, durante la 2ª Settimana internazionale di studi sui problemi comuni dell'Europa post-carolingia.



FIG. I – SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Le absidi.

prolungatosi per più decenni (1907-1954) ed ora finalmente compiuto. E ciò per fatica dei soprintendenti ai monumenti dell'Umbria che si sono succeduti – Bertini Calosso, Bizzarri e Martelli – dopo che la chiesa, divisa in due piani nel sec. xvi e frazionata, aveva subito deturpazioni molteplici e destinazioni ben lontane da quella per cui fu creata.



FIG. 2 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: La facciata.

Alle tre slanciatissime absidi - in calcare locale come l'intero monumento - dalla nitida spartizione decorativa a lunghe lesene e ad archetti (fig. 1), si congiungono le tre navate che ripetono nella sopraelevazione della maggiore gli archetti ed iniziano lo stesso ritmo lungo i muri di lato. Dove lesene ed archetti si interrompono a poco oltre un quarto della lunghezza, alludendo ad una pausa cronologica almeno nel rivestimento, dal quale sporgono verso la facciata due contrafforti per parte di forma poligonale, allusivi ad una accentuazione goticηγgiante e perciò ad un tempo più avanzato di quello cui allude la tribuna.

Tralasciando l'infelicissima torre campanaria, che è una superflua e pur troppo falso-antico aggiunta moderna, la facciata si distingue per una sua arcaica composizione romanica (fig. 2). Così nella porta ricassata come nelle più antiche chiese di quel periodo edificate nell'Umbria;

nella bifora che ci ricorda quella della fronte della bella chiesa di San Brizio nei dintorni di Spoleto; nel finale del corpo centrale che conclude il motivo degli archetti limitati da robuste lesene, dando luogo ad un motivo d'invenzione padana visibile anche in qualche edificio preromanico. Ma l'originalità di Sant'Eufemia consiste nella sua planimetria (fig. 3) e nella sua elevazione interna (fig. 4).

Le tre navate sono divise da colonne alterne a pilastri cruciformi da cui sporgono semicolonne in corrispondenza della navata mediana, con la funzione non so se di accogliere gli archi

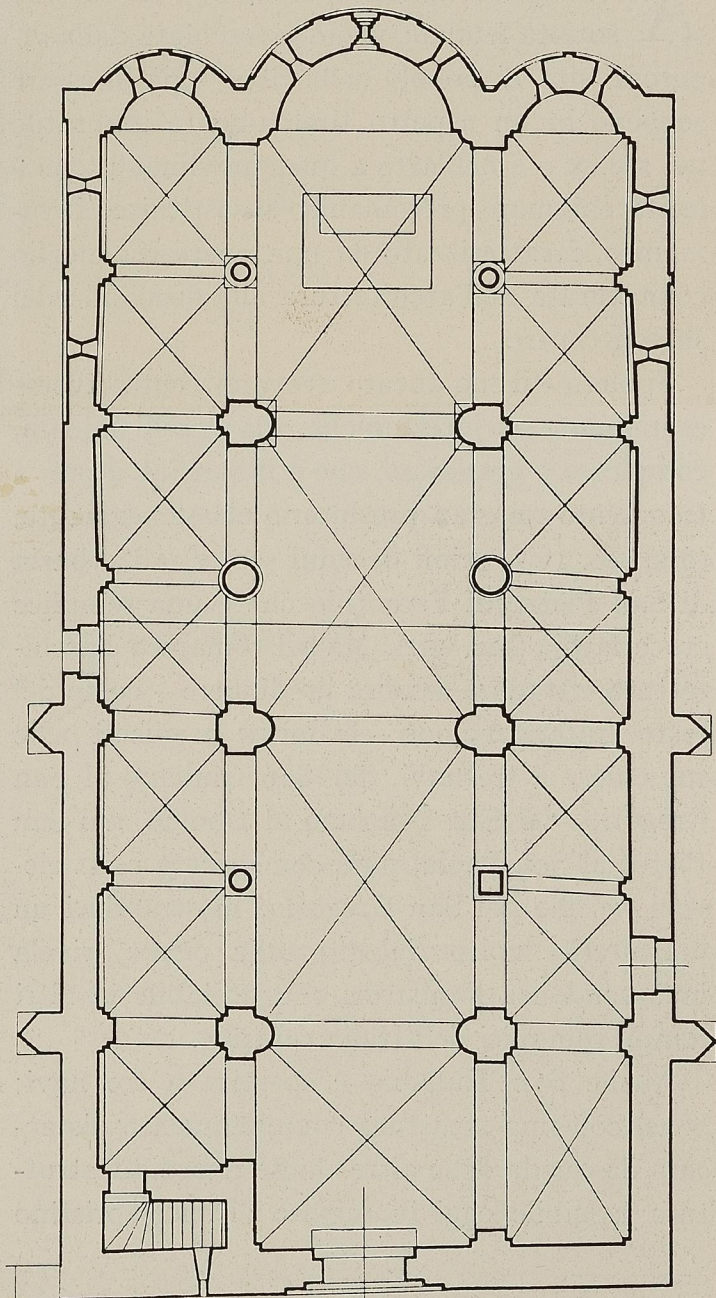


FIG. 3 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: La pianta.
(Soprintendenza ai Monumenti dell'Umbria).

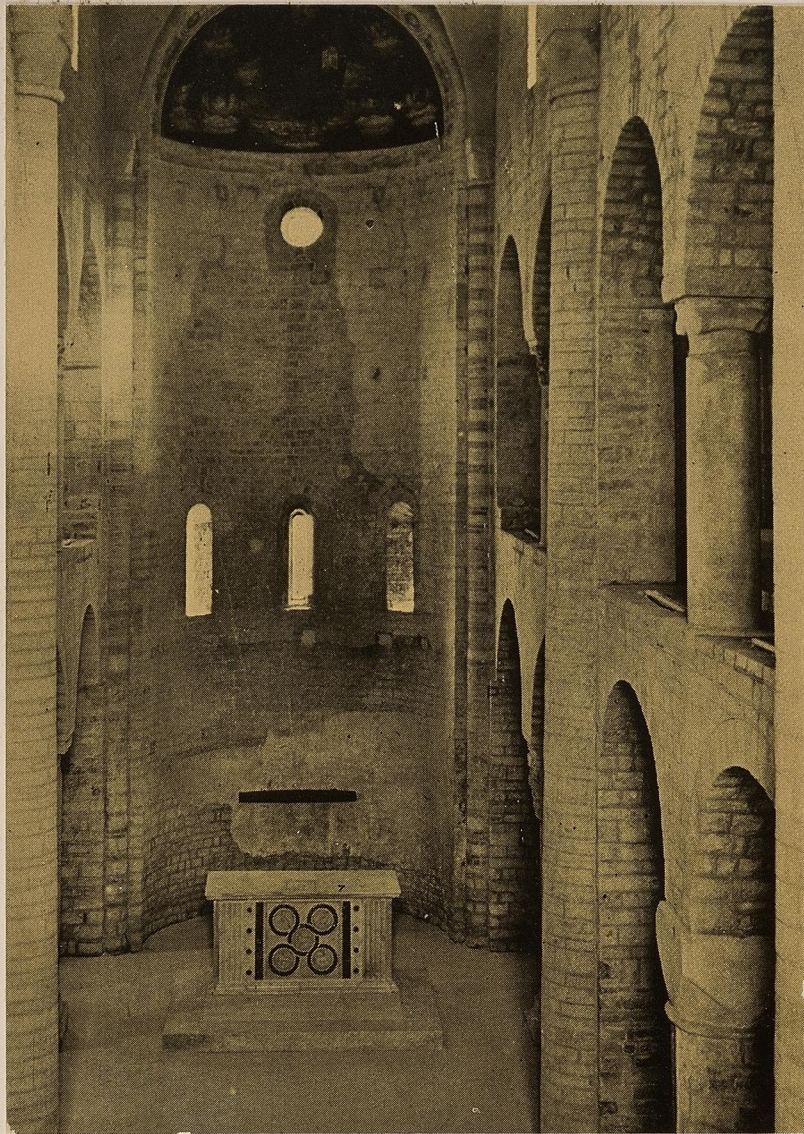


FIG. 4 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: L'interno.

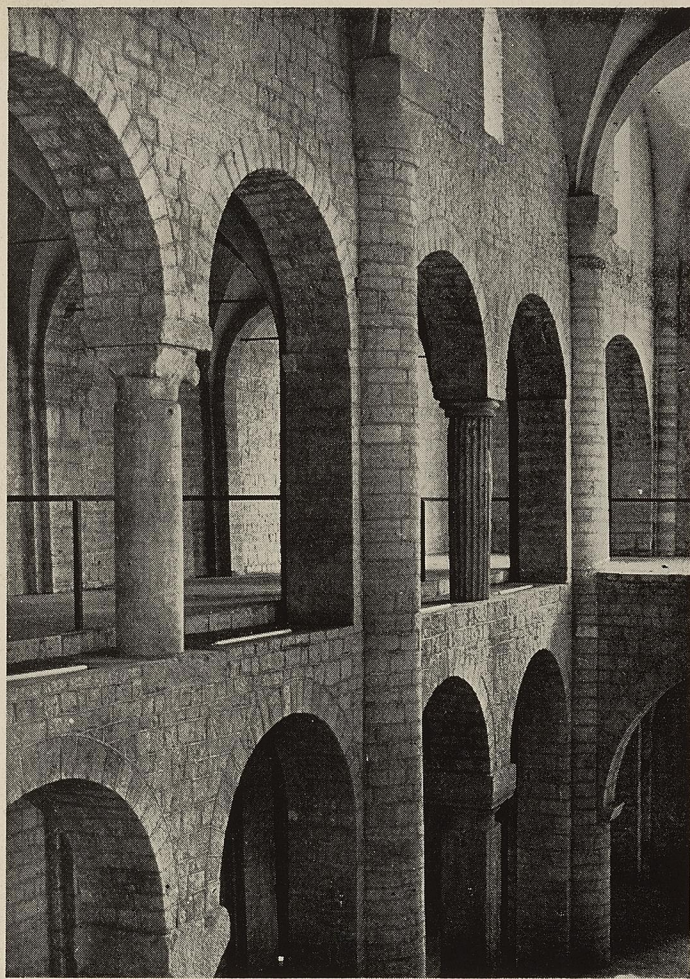


FIG. 5 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Particolare delle gallerie.



FIG. 6 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Le gallerie.

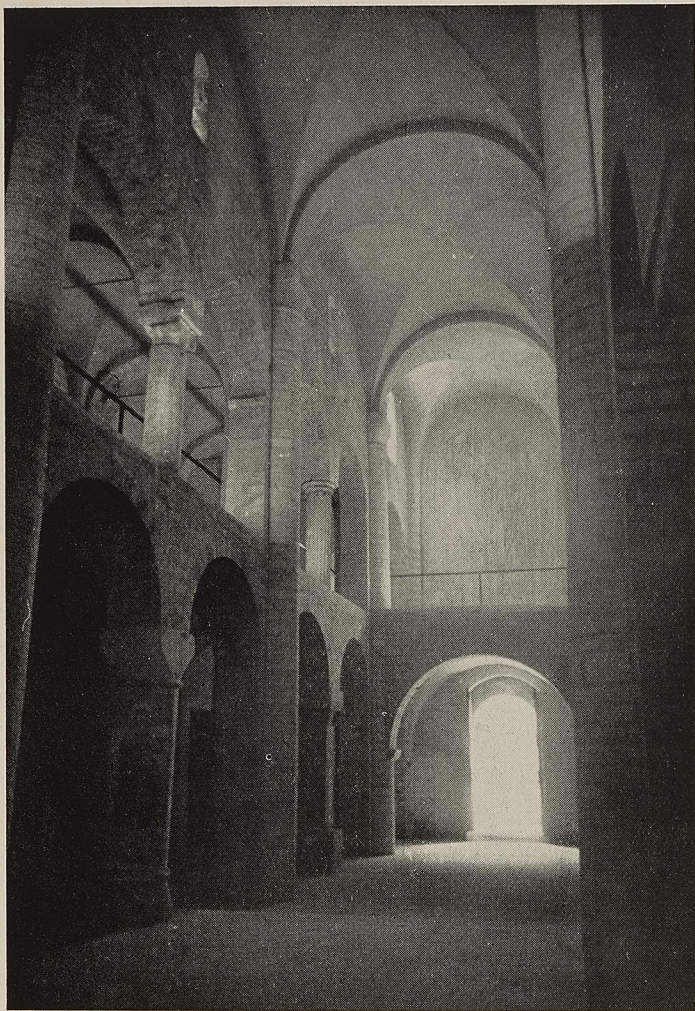


FIG. 7 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: L'interno verso la facciata.

di divisione di una copertura a volte (le volte attuali sono moderne) o, come mi sembra più probabile, di ricevere archi di sostegno della travatura del tetto.

Comunque il ritmo di tale spartizione si ripete perfetto e con proporzionata armonia nelle gallerie o matronei soprastanti (figg. 5-6), collegato, anzi condotto ad unità dalle ricordate semicolonne. Si aggiunga come la prima campata accolga un narcece interno (fig. 7) e nella nave sinistra una scaletta per accedere appunto alle gallerie, di un grave carattere lombardeggiate (fig. 8).

Sant'Eufemia è la sola chiesa dell'Umbria coi matronei; e questo particolare va accompagnato da uno slancio delle sue proporzioni, e all'esterno, e, soprattutto, all'interno, inconsueto ai monumenti romanici della regione a meno che non appartengano all'ultimo tempo di quella fioritura artistica cioè ad una datazione

nel secolo XIII, da escludersi per il nostro edificio.

E se lo schema con colonne spartite da pilastri a fascio e con le navi laterali sormontate da gallerie è lombardo, dal Sant'Ambrogio di Milano, al San Michele di Pavia, dal Duomo di Modena a quello di Parma, l'accennata proporzione ci conduce ad un preciso raffronto con una chiesa veronese, cioè col San Lorenzo (fig. 9), che diversi anni fa mi apparve del tutto calzante (M. SALMI, *L'Arte Italiana*, vol. I, Firenze 1941, pag. 233).

Il San Lorenzo di Verona, ha una planimetria più complicata, per il breve transetto absidato di origine oltramontana e per le poderose torri circolari accostate alla facciata (fig. 10). Inoltre presenta archeggiature interne col piedritto ed una vivace dicromia, cioè due motivi di gusto dialettale veneto. Infine il San Lorenzo ha un più organico ritmo nelle spartizioni del narcece ad archeggiature sovrapposte (fig. 11) ed uno slancio ancor più accentuato, cui contribuisce altresì il più sfogato sviluppo in altezza attraverso la



FIG. 8 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Una galleria.

sua copertura in legname. Per tale insieme furono chiamate in causa chiese francesi: di Cerisy la Foret, di Jumieges, di Tournay, con le quali invero manca la possibilità di rapporti, ove si prescindia da quel generico accento verticalistico ch'è visibile anche in qualche monumento ita-

che una qualche maestranza del Veronese fosse giunta a Spoleto ed avesse composto Sant'Eufemia. Ma quando?

Il San Lorenzo si ascrive al 1110 circa e sembrerebbe che dovesse aver preceduto nel tempo Sant'Eufemia soprattutto perché la sua strut-

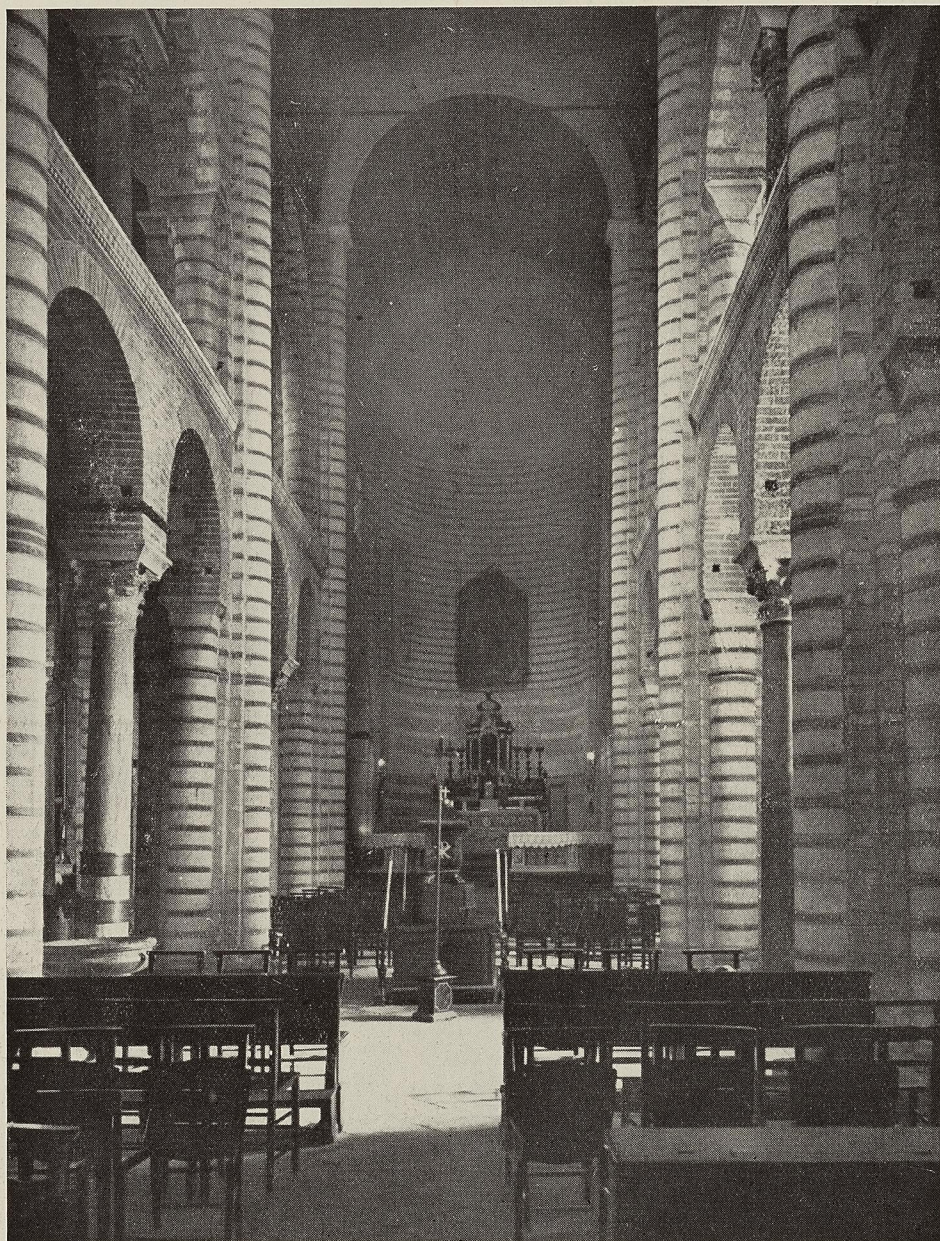


FIG. 9 - VERONA, SAN LORENZO: L'interno.
(Soprintendenza ai Monumenti di Verona).

liano, ad es. nella cattedrale di Parma. Invece, tra la chiesa di Sant'Eufemia e quella di San Lorenzo il raffronto è preciso e quindi del tutto probativo, ad onta della severa sobrietà del primo monumento dove appena nell'abside maggiore all'interno affiora la traccia di un dicromismo quasi subito abbandonato.

Il raffronto mi fece e mi fa quindi supporre

tura è propria al clima padano, laddove quella della chiesa spoletina va considerata di importazione. D'altra parte né le notizie storiche né i particolari scultorii ci aiutano per giungere ad una sicura cronologia.

Sappiamo che la chiesa era dedicata a S. Giovanni vescovo di Spoleto, ucciso dai goti nel sec. VI, perché un'abbadessa Gunderada (973-

983), a capo del monastero benedettino annesso, vi aveva riposto le spoglie venerate del martire. Attraverso un discusso diploma di Enrico II, siamo poi informati che quell'imperatore nel 1015 avrebbe ceduto chiesa e monastero ad un conte Acodo. Infine è noto che nel 1374 o nel 1383 il vescovo scismatico Galardo ebbe il possesso sia della chiesa che del monastero dove fissò la sede vescovile che c'è anche oggi.

Dopo il titolo di San Giovanni venne al tempo quello di Santa Lucia sostituito poi col titolo attuale. Ed è tutto.

Inoltre nessuna scultura inserita nel monumento accusa il tempo romanico. Il materiale impiegato è quasi tutto di spoglio dalle basi e dai fusti dei pilastri e delle colonne ai capitelli di carattere romano (figure 12-13) ovvero bizantineggiante (fig. 14).

In luogo di una colonna vediamo come sostegno fra la seconda e la terza campata nella

nave di destra un pilastro della fine dell'VIII o dei primi del IX secolo, già usato probabilmente per un recinto presbiteriale, poiché è scolpito da tre parti (fig. 15) ed appare ragionevole supporre che la quarta facciata liscia, fosse addossata ad una parete ovvero ad un pilastro. Se il raro pezzo appartenne alla primitiva fondazione benedettina di Sant'Eufemia, verrebbe provata l'esistenza di questa fino da quel tempo. Ma questa scultura non ci offre alcun dato indicativo circa la cronologia della chiesa odierna. La quale ha solo traccia di capitelli cubici scantonati agli angoli di tipo lombardo che con le tozze colonne (fig. 16) si rivelano romanici ed alludono ad una origine settentrionale. Il che è troppo poco.

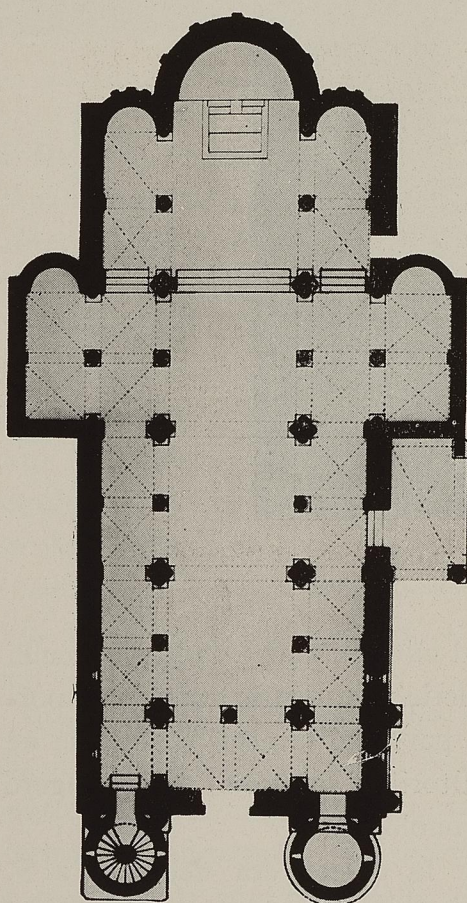


FIG. 10 - VERONA, SAN LORENZO: La pianta.



FIG. 11 - VERONA, SAN LORENZO: L'interno verso la facciata.
(Soprintendenza ai Monumenti di Verona).



FIG. 12 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Capitello ionico romano.



FIG. 13 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Capitello corinziesco romano.



FIG. 14 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Capitello corinzio bizantineggiante.



FIG. 15 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Pilastro altomedievale (particolare).

Né il bell'altare del sec. XIII con ornati e modi scultorii della scuola romana (fig. 17), appartiene all'antico complesso, essendo stato qui

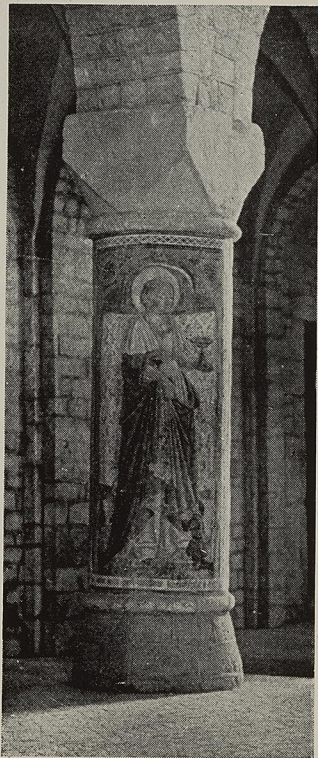


FIG. 16 - SPOLETO, SANTA EUFEMIA: Una colonna.

trasferito dal Seminario in seguito ai restauri, dopo che fu scomparso dalla chiesa quello primordiale a cippo ricordato dalle Guide di Spoleto.

Ad onta dei particolari arcaistici di Santa Eufemia, il gusto verticaleggiante del complesso sottolineato nelle tre absidi e nell'interno, ci suggerisce il sec. XII e non un tempo anteriore. Perciò questo dato di fatto fa concludere per una derivazione del monumento spoletino dal San Lorenzo di Verona.

L'impronta romanica è oggi in Sant'Eufemia definitiva. Però ne sono nobili ornamenti l'incantevole trittico seneseggiante del sec. XV, con la Vergine assunta tra S. Giovanni e S. Lucia (fig. 18), collocato nell'abside maggiore e che doveva essere stato eseguito per questa chiesa; una Santa martire (fig. 19) e una S. Lucia (fig. 20) entrambe di scuola locale quattrocentesca. E va pure notato, per quanto sgradevole nei colori violenti, freddi, stonati alla Bernardino di Mariotto, l'Eterno fra angeli nella calotta della

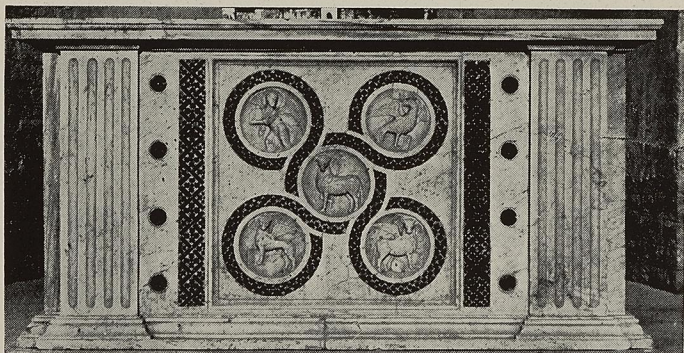


FIG. 17 - SPOLETO, SANT'EUFEMIA: Altare del sec. XIII.



FIG. 18 - SPOLETO, SANTA EUFEMIA: Trittico del secolo XV.



FIG. 19 - SPOLETO, SANTA EUFEMIA: Santa martire.



FIG. 20 - SPOLETO, SANTA EUFEMIA: S. Lucia.

abside maggiore (fig. 21) anch'esso di un umbro del primo cinquecento, memore di Fra Filippo Lippi; cioè dell'opera estrema del maestro fiorentino: la decorazione pittorica dell'abside del Duomo.

Ma, tornando all'architettura della chiesa, ci chiediamo come sia potuto sorgere a Spoleto un edificio di timbro così padano.

Nella stessa città circolarono e si affermarono in tempo romanico altre tendenze settentrionali. Ricordammo del San Gregorio la cripta molto rialzata; potremo ora soggiungere che le sue colonne di più pezzi ricordano anche nei particolari modi comaschi che qui giunsero probabilmente attraverso le Marche; nella quale re-

gione San Vittore di Chiusi presso Genga ha sostegni assai prossimi che dichiarano la medesima derivazione.

Italiani e stranieri, non solo pellegrini ma anche artisti e artigiani, circolavano allora per l'Italia e potremmo provare con più testimonianze tali passaggi.

La chiesa di Sant'Eufemia è una delle prove più rilevanti di certa circolazione che era non solo di uomini ma anche di culture diverse, le quali davano luogo a nuovi incontri. Ed il bel tempio riscattato dal secolare abbandono torna ora, con altri illustri edifici, a lumeggiare il periodo romanico che ha parte così notevole nella ricca civiltà artistica dell'«alta» Spoleto.

MARIO SALMI



FIG. 21 - SPOLETO, SANT' EUFEMIA : l'Eterno nell'abside maggiore.

Recuerdo de Spoleto

Cuando la vida empieza a declinar, torrentes de recuerdos inundan el alma. Si a la edad se une el destierro, el hombre vive prisionero de la añoranza y la nostalgia. Y si el destierro y la edad se añaden a un temperamento humanal de historiador, vertido lógicamente hacia el ayer, triunfa sobre la iluminada esperanza del mañana la mera continua proyección del pasado. De un pasado que vive torturándonos y con el que se entrecruzan y al que de prisa se incorporan las fugaces imágenes cambiantes del presente.

El destino – el destino no existe, es un reflejo, rectilíneo o zigzagueante, de la suprema voluntad de Dios – me llevó el año pasado a Spoleto. Spoleto era para mí un nombre sin vida; un nombre escapado de algunas páginas de la historia remota de Europa; de Europa porque para mí – y lo dije ya en la Farnesina de Roma, hace más de veinte años, cuando el viejo mundo se hallaba en el instante de máxima intoxicación del veneno nacionalista – Europa es una unidad cultural y humana que, para su desgracia, tarda en articularse políticamente y corre el riesgo de ser forzada a unirse, desde más allá de sus fronteras, por uno de los dos colosos – los Estados Unidos o Rusia – que la cortejan y la acechan a la par.

Hasta marzo del año pasado Spoleto era para mí un nombre sin vida, vinculado a algunas páginas del pasado remoto de mi gran patria europea. El deseo de regresar a Europa después de casi tres quinquenios de ausencia de sus playas – ¡Volver; ¡ volver; ¡ siempre añorando nostálgico el pasado espacial o temporal! – junto con el in-

terés que me inspiraban los temas que iban a estudiarse en la asamblea proyectada, me decidieron a aceptar la invitación que un día me llegó de Italia para asistir a la Settimana Carolingia de Spoleto. Mi orgullo hispánico y mi altiva dignidad castellana me habían de impedir pisar tierra española en mi viaje. Lo sabía muy bien. Y sabía asimismo que esa lejanía corporal en la cercanía geográfica había de causarme lacerante dolor. Pero el ansia de pisar tierra europea – insisto en que me juzgo espiritual y cordialmente un europeo – primaron sobre toda otra consideración personal y me sentí feliz cuando me hallé cabalgando, a través del Atlántico sobre el gran corcel marino del « Giulio Cesare », rumbo a las costas italianas.

Celtíbero de nacimiento, he sentido siempre una gran devoción por la Roma madre de España. Muchas veces en América he aludido a ese acendrado amor a la ciudad que conquistó Hispania con rudeza y la explotó sin piedad, pero que a la par le transmitió el espíritu greco-latino y la convirtió en uno de los tres países clásicos que crearon la vieja tradición espiritual de Europa. He aludido aquí muchas veces a mi fervida devoción por Roma para dar ejemplo a los nietos de los pueblos americanos conquistados, explotados y civilizados por España. Porque mi paralelo era tanto más ejemplarizador cuanto que en 218 a. de C. el desnivel cultural entre Roma y España era menor que el abismo espiritual que separaba a España de América en 1492, cuando cruzaron el océano las carabelas castellanas.

Apenas llegado a Spoleto, su nombre, hasta entonces sin resonancias emotivas para mí, empezó a asaetearme con dardos afectivos. Una bella spoletina me recordó lo que yo había olvidado. Sobre la Rocca que domina la vieja urbe, el cardenal Gil de Albornoz había construido una gran fortaleza. Un Albornoz del siglo XIV había así unido Spoleto a las tradiciones de mi etirpe castellana. No sé qué relación sanguínea me une con él; pero los Albornoces españoles procedemos todos de un mismo tronco: el suyo. Y espiritualmente admiro, desde siempre, a ese famoso y lejano antepasado, y no digo abuelo porque sus biógrafos le califican de honestísimo. Nadie ignora que fué, a la española, baculus et ballista, es decir, prelado y capitán, y a la española también, hombre de armas y de leyes. Para mí sus títulos mejores son el haber huído de la tiranía de Pedro el Cruel y el haber sido en verdad un europeo sin haber dejado de ser muy español. Arzobispo de Toledo asistió en 1340 a la batalla del Salado, contra los moros de Granada y de Africa, batalla en que una vez más España peleó por Europa y por la civilización occidental; al servicio luego del Papado tuvo a Francia, y a Italia sobre todo, como teatro de sus hazañas, y al restaurar el poder de la Iglesia en Roma, y su tierra, contribuyó a afirmar uno de los poderes temporales que más han contribuido a echar las bases de la unidad de Europa. Emigrado de su patria, este Albornoz de hace seis siglos nunca intervino en las discordias civiles que la ensagrentaron mientras él ilustraba su nombre fuera de las fronteras de Castilla; y aunque lejos de ella vivió largos años en exilio hasta su muerte, siempre amó entrañablemente a su país. Ese amor le movió, por ejemplo, a fundar el colegio de San Clemente de Bolonia para facilitar la transformación espiritual de las minorías dirigentes de su pueblo; con lo que demostró darse cuenta cabal del valor de la cultura en la vida de las comunidades populares.

El recuerdo de Don Gil de Albornoz comenzó a unirme afectivamente a Spoleto la misma noche de mi llegada a ella. Después, la belleza de la vieja ciudad y su gloriosa historia me ganaron pronto el alma.

La ciudad spoletina me sedujo de prisa. Comencé por sentir una viva sacudida emotiva al leer la inscripción latina que sobre una de las viejas puertas de Spoleto, recuerda la derrota de Aníbal ante ella. Tal vez, pensé en seguida, en el frustrado asalto cayeron algunos de los iberos que servían en el ejército del gran general cartaginés y se mezclaron ya, por tanto, al pie de la colina donde Spoleto se alza, las sangres de españoles e italianos; esas sangres, que, en paz o en guerra, iban a mezclarse en adelante muchas veces.

Favorecido por la naturaleza, por la historia y por el arte, Spoleto goza en el mundo fama inferior a la que merece en justicia. Claro que es difícil sobresalir en una Italia donde cada ciudad es una maravilla. Lo es también Spoleto. Fuera de la península italiana sería lugar obligado de peregrinación de los gustadores de admirar las obras bellas de Dios y de los hombres. Debe serlo también en Italia. Quienes visiten Spoleto gozarán del hechizo de vivir unas horas o unos días en una urbe detenida en el tiempo y en un gran reservorio de insospechables tesoros de arte. Las empinadas y estrechas calles de Spoleto, sus casas y casonas, a veces unidas por esbeltos arcos, sus restos arquitectónicos de la remota antigüedad, sus bellas iglesias, unas cargadas de problemas históricos y otras enriquecidas por pinturas famosas, sus magníficos palacios de los más variados estilos y gustos y pletóricos de riquezas pictóricas y mobiliarias... todo encanta en Spoleto; y uso adrede este vocablo bifronte, que ofrece unidas las ideas de amor y de magia. De amor, porque Spoleto seduce con su belleza, y de magia, porque transmuta la realidad presente y nos hace gozar de una ciudad de otrora.

El encanto de Spoleto me procuró una mágico amoroso viaje de ensueño. Al recorrer las calles de Spoleto mi pensamiento voló raudo hacia otra ciudad, cuna y sepulcro de los míos, y por mí muy amada, voló raudo hacia Avila de la que nunca faltó yo aunque esté lejos. La recordé ceñida por el tahalí almenado de sus altos muros medievales, presidida por la mole de su catedral fortaleza, enriquecida por numerosas y bellísimas iglesias románicas y góticas y por numerosos pétreos pala-



«Veduta di Monte Luco di Spoleto».

(Stampa di Nicola Mogalli - Roma 1781).

cios caballerescos, góticos y del Renacimiento, y saturada de historia a la par bélica y mística.

Sí; la bella y gloriosa Spoleto me hizo pensar en mi vieja ciudad castellana a cada paso. Percibía con nitidez las diferencias que apartan las dos poblaciones, pero no podía liberarme de la tentación de su continuado íntimo parangón. Situada muy alta en la tierra (1126 ms. sobre el nivel del mar) Avila es menos escarpada que Spoleto. La vieja Castilla donde, se yergue Avila es dura y áspera en contraste con la lírica y sonriente Umbria que preside Spoleto: por algo nació en Asís el lírico Francisco que cantó al sol y llamó hermano al lobo y en Avila Teresa de Jesús, cuya vida fué a la par mística y épica.

Mi ciudad fué un nido de caballeros, muchos de origen villano, que ganaron nobleza peleando contra el moro; en Spoleto triunfó el espíritu burgués. Las dos ciudades fueron atormentadas por impetuosos bélicos demonios, pero los abulenses lucharon unidos contra los enemigos musulmanes y los spoletinos entre sí, en las civiles contiendas

que enfrentaron a los gibelinos y a los güelfos. Después de conquistada de manos islamitas y de fortificada, Avila no fué jamás domada; Spoleto sufrió más dura suerte.

Spoleto no es más vieja que Avila pero sus obras arquitectónicas superan en antigüedad a las que todavía embellecen mi tierra. Los más antiguos monumentos abulenses son sus famosos toros prehistóricos de granito — uno de ellos parece defender una de las torres de la casa solariega de los míos — mas ni Roma ni los godos dejaron huella en Avila; y Spoleto está en cambio ilustrado por monumentos antiquísimos.

Aunque Avila no fué atronada por íntimas discordias y Spoleto sí lo fué, la estructura arquitectónica de vuestras casas y palacios inclina a pensar en una convivencia urbana nada áspera; en Avila la catedral está almenada, palacios y casonas tienen aires guerreros y las almenas y saeteras de las torres palaciegas parecen prontas a rechazar acometidas de potenciales enemigos. Magníficos frescos ilustran vuestros templos y palacios; retablos tallados y rejas forjadas enrique-

cen los nuestros. Frente al color gris o rosa de las piedras abulenses, blancos y ocres en vuestras fachadas. Y así iba llevando adelante el registro de las diferencias que apartan a Spoleto de Avila, pero a la par mi mente registraba cuanto las aproxima, porque una y otra se hallan perfumadas pose encanto de las viejas urbes dormidas en el ayer, cargadas de historia y de leyenda, que sueñan bajo el alto cielo azul del firmamento y que hacen soñar a quienes las viven en estos torpes días de nuestra prosaica y materialista centuria.

Spoleto me hizo pensar a cada paso en Avila; aprecié con nitidez las diferencias y las semejanzas que separan y unen a las dos ciudades. Pero el paralelo entre ellas fué incorporando la que entonces conocía por primera vez al recuerdo nostálgico y encendido de amor que la mía me suscita a cada instante. Por mi edad — el surti-

dor de mi vida tras subir juvenil hacia la altura cae ahora fatigado hacia la tierra — por mi largo destierro — como el cardenal cuyo apellido llevo he preferido el exilio a ensangrentar mis manos en fraternas discordias y a curvarme sumiso ante la tiranía — y por mi condición de historiador — perdón por arrogarme orgulloso tan magnífico título — vivo dominado por melancólicos recuerdos. Y por ello ese prolongado íntimo parangón entre Spoleto y Avila incorporó de prisa nuevas imágenes al torrente de las que ya me acuciaban sin reposo; y entrecruzó para siempre esas imágenes con las de mi amada y lejana ciudad. Y desde que algunas semanas después regresé a este gran Buenos Aires para mí hospitalario y generoso, bajo el cristal que cubre mi mesa de trabajo una fotografía de Spoleto ha venido a hermanarse con otra de la ciudad de mis abuelos.

CLAUDIO SANCHEZ ALBORNOZ
dell'Università di Buenos Aires



La rocca e il ponte delle torri: in primo piano, la facciata di S. Pietro.

Giudizi sulla II Settimana internazionale di studi altomedioevali

La II Settimana di studio, indetta dal Centro italiano di studi sull'alto medioevo, ha avuto luogo in Spoleto dal 6 al 13 aprile sul tema: « I problemi comuni dell'Europa post-carolingia ».

Il discorso inaugurale è stato tenuto da Raffaello Morghen, dell'Università di Roma, sul tema: *L'età di Ottone III « Romanorum Imperator, servus apostolorum »*.

Hanno poi trattato i problemi politico-giuridici: GIORGIO FALCO, dell'Università di Genova: a) *La crisi dell'autorità e lo sforzo della ricostruzione in Italia*. b) *L'Italia e la restaurazione delle potestà universali*; FRANÇOIS L. GANSHOF, dell'Università di Gand: *Les institutions féodovassaliques au X siècle et au début du XI dans les Etats successeurs de la monarchie franque*; CARLO GUIDO MOR, dell'Università di Trieste: *Le Assemblée nel Regno Italico: assemblee di regno, provinciali e cittadine*; PERCY ERNST SCHRAMM, dell'Università di Gottinga: *Der Nachkarolingische Staat in Lichte der Staatssymbolik*; MATHILDE UHLIRZ, dell'Università di Graz: a) *Das Werden des Gedankens einer Renovatio imperii Romanorum bei Kaiser Otto III*; b) *Rechtsfragen in den Urkunden Kaiser Ottos III*.

Sui problemi culturali hanno tenuto lezioni: EDMOND FARAL, rettore del Collège de France di Parigi: *Les conditions générales de la production littéraire en Europe occidentale pendant les IXème et Xème siècle*; ed EZIO FRANCESCHINI, dell'Università cattolica di Milano: a) *Forme antiche e forme nuove nel teatro drammatico post-carolingio*; b) *Forme antiche e forme nuove nell'epica post-carolingia*.

Sui problemi artistici hanno parlato: ALBERT BOECKLER, dell'Università di Monaco: *Ottonische Kunst in Deutschland*: a) *Malerei*; b) *Plastik und Kleinkunst*; e GEZA DE FRANCOVICH, dell'Università di Roma: *Sculptura e pittura in Italia nel periodo ottoniano*.

Infine sui problemi economici le lezioni sono state tenute da: ROGER GRAND, dell'École des Chartes di Parigi: *Les moyens de résoudre dans le haut Moyen Age les problèmes ruraux*; ROBERTO S. LOPEZ, della Yale University di New Haven: a) *Le città dell'Europa post-carolingia*; b) *Commercio e artigianato nell'Europa post-carolingia*; e GINO LUZZATTO, rettore dell'Istituto universitario di Economia e Commercio di Venezia: *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del sec. XI*.

L. C. MACKINNEY, dell'Università di North Carolina ha tenuto una conferenza su: *Early Medieval Medicine as seen in Manuscript Illustrations*.

Oltre quaranta borsisti italiani e stranieri hanno preso parte alla Settimana.

Tra le più rilevanti manifestazioni che hanno avuto luogo in onore dei partecipanti, vi è stata la riapertura al culto della Basilica di S. Eufemia, l'8 aprile, con un discorso di Mario Salmi ed un concerto del Pontificium Collegium Russicum. Al Teatro Nuovo la compagnia « Il Carrozone » di Bolzano ha rappresentato « Il Faust » di Goethe e « Un curioso accidente » di Goldoni; vi è stato anche un concerto dell'orchestra d'archi Arcangelo Corelli.

Domenica, 11 aprile, i partecipanti hanno effettuato una gita durante la quale hanno visitato gli scavi della città romana di Carsulae e successivamente i monumenti di Bevagna e Spello. Il giorno successivo, nel pomeriggio, le lezioni sono state tenute nella monumentale chiesa di San Francesco in Montefalco nella quale poi si è svolto un concerto del Quartetto accademico.

Una vivace e gentile nota mondana ha portato il ricevimento offerto dalla marchesa Eloisa Marignoli nel suo splendido palazzo spoletino.

Abbiamo voluto chiedere ad alcuni fra i più illustri

docenti della Settimana il loro giudizio che qui di seguito pubblichiamo; desideriamo ringraziarli vivamente per aver accettato il nostro invito e per aver avuto parole così lusinghiere per la nostra città e per l'iniziativa del Centro di studi.

A. G.

*

Monsieur le Secrétaire général,

Vous m'avez fait l'honneur de me demander mon sentiment sur les résultats scientifiques qui ont été obtenus lors du dernier congrès international organisé du 6 au 13 avril 1954, par le Centre italien d'études sur le haut moyen âge. Je vous répondrai en toute sincérité; et si, dans ce que je dirai, quelque chose peut vous être agréable, ce ne sera pas pour vous flatter que je l'aurai dit, mais uniquement pour être vrai.

Comme tous les congrès, celui-ci aura eu l'avantage de favoriser des échanges de vues entre savants qui ont profité à se connaître personnellement et qui, non seulement au cours des séances de travail, mais dans des conversations amicales, que vous avez su si bien favoriser, auront certainement trouvé une très utile excitation intellectuelle.

Dire que, pour autant, il en ait résulté des mises au point définitives sur des questions précisément définies, ce serait sans doute s'aventurer. Les discussions qui ont fait suite aux communications n'ont peut-être pas été, à ce point de vue, d'une très grande efficacité; et il semble qu'elles aient abouti à marquer des oppositions plutôt qu'à poser des conclusions unanimement acceptées. Il ne pouvait guère en être autrement: la formule d'un congrès n'est pas la même que celle d'un colloque, où, sur des points peu nombreux et strictement précisés, la discussion prend le pas sur l'exposé initial et, poussée aussi loin qu'il le faut, permet d'atteindre soit à des accords unanimes, soit à des divergences d'avis, soit à des doutes, qui représentent à un moment donné, à propos d'un problème bien posé, l'état actuel des connaissances.

Mais, si cet inconvénient est celui de tous les congrès, celui de Spolète a revêtu un caractère original, et qui l'a rendu fécond, du fait qu'il n'a pas été conçu comme une réunion de sections travaillant indépendamment les unes des autres, mais comme une série d'exposés auxquels ont pu assister simultanément des hommes de disciplines diverses. C'est là un point important: car l'occasion s'offrait ainsi aux esprits curieux de jeter un regard instructif sur ce qui se faisait en des compartiments voisins de celui où ils travaillaient d'ordinaire; et, de fait, l'on a pu constater l'éveil d'un intérêt très vif porté par des personnes de formation particulière à des exposés assez éloignés, à première vue, de leurs préoccupations habituelles. L'on peut penser raisonnablement que ce n'a pas été là un simple divertissement, mais que de profitables communications se seront établies de domaine à domaine. L'on a bien vu, par exemple, comment les diverses études qui portent

sur la politique, sur le droit, sur l'art, sur la littérature pouvaient se prêter de mutuels concours pour éclaircir celle de la symbolique, qui est impliquée en chacune d'elles et en constitue un important élément commun.

Le congrès a dû aussi son originalité à la présence d'un public d'étudiants boursiers qui ont assisté à toutes les séances et ont été invités à présenter ultérieurement par écrit ce qu'ils en auraient retenu d'essentiel. Il n'est pas douteux qu'ils ont eu là l'occasion d'une expérience utile, moins en recueillant des résultats, qu'en prenant connaissance de l'existence de problèmes et en voyant de quelle façon des esprits divers pouvaient les aborder. Les plus avisés ont dû en retirer plus d'une leçon sur les procédés méthodiques. Cette pépinière de jeunes érudits, choisis parmi les plus qualifiés, méritait les soins efficaces que les organisateurs du congrès lui ont donné.

En bref, le congrès me semble avoir exercé une action heureuse dans toute la mesure où il a stimulé les esprits, élargi les horizons, et fertilisé la recherche.

S'il m'est permis d'exprimer un vœu pour l'avenir, je dirai que la formule du dernier congrès, ayant maintenant produit ses effets, pourrait être avantageusement modifiée pour un temps, en posant que la prochaine rencontre serait appelée à rendre de nouveaux services si elle portait sur un sujet plus étroitement et plus précisément déterminé et où, par conséquent, l'on serait en droit d'espérer des éclaircissements à inscrire positivement au chapitre des gains acquis.

Veillez agréer, Monsieur le Secrétaire général, avec mes remerciements, l'assurance de mes sentiments hautement distingués.

EDMOND FARAL

Administrateur du Collège de France

*

Le mardi 6 avril 1954, les « semainiers » du haut Moyen Age étaient courtoisement reçus au Palais Communal. Dans la belle salle aux murs ornés de chefs-d'oeuvre de l'art ombrien un vin d'honneur leur était offert par la municipalité et le maire de Spolète souhaitait la bienvenue aux hôtes étrangers que cette série de leçon amène maintenant chaque année pour le plus grand renom intellectuel et le plus grand bien économique de cette antique et pittoresque cité, trop peu connue du grand tourisme international. Avec une charmante bonhomie, il termina sur cette spirituelle boutade: « Le succès de votre congrès est devenu si grand que, l'autre jour, voulant retenir une chambre dans un hôtel pour un de mes amis, je me suis vu répondre: « Impossible, Monsieur le Maire, car nous sommes totalement occupés par les Lombards! ». Il faut dire que la session inaugurale de l'Institut du haut Moyen Age, en 1951, avait été consacrée au temps de la domination lombarde en Italie.

Dans la réponse que le privilège (?) de l'âge a sans doute valu au signataire de ces lignes l'honneur de faire

comme porte-parole des « lombards » présents, il s'est plu à dire — comme il a grand plaisir à les répéter ici — les remerciements des participants à ce quatrième congrès international, qui joignait à l'intérêt des questions traitées dans le cadre du thème choisi pour faire suite aux trois précédents : l'époque post-carolingienne, les agréments d'un séjour au sein de ce beau pays spolétain, plein d'histoire, où sont rassemblés en un tout pittoresque et très attachant tous les charmes de l'Apennin. On y retrouve la douceur apaisante de la Toscane voisine, aux moutonnements herbeux dont les profils harmonieux, silhouettés d'ifs et de pins, se perdent dans un horizon mollement estompé, unie à l'âpre vigueur de l'Ombrie, aux monts tapissés de chênes-verts, coiffés de ruines féodales, et aux ravins abrupts ouvrant sur de larges plaines lumineuses et fécondes.

Le climat y est agréable et sain ; le printemps, avec ses jardins et ses vergers en fleur, un véritable enchantement.

Tant d'avantages réunis n'ont pas tardé à consacrer définitivement le succès de la formule représentée par la « Semaine » de Spolète. Celle-ci est devenue une institution désormais indispensable et les nouveaux lombards ne demandent qu'à y prendre, chaque année, la succession, des ducs de Spolète, un peu mystérieux, leurs lointains prédécesseurs.

Ce piton, qu'escaladent rues et escaliers bordés de vieux palais, d'églises de tout âge, de maisons de tout rang et de tout style, fut l'un des plus « hauts lieux » de l'histoire italienne. De cette vocation les témoins abondent encore dans la ville et sa banlieue.

L'imposant aqueduc — forteresse dit le Ponte delle Torri, fondé sur des bases romaines, et la basilique de San Salvatore, attribuée à la fin du IV^e siècle, soit l'un des plus insignes monuments chrétiens de l'Occident, prouvent l'intérêt qu'attachèrent toujours les Romains, successeurs des Etrusques, à cette position stratégique que n'eurent garde de négliger plus tard les papes quand ils remplacèrent, en 1355, l'antique citadelle romaine par cette Rocca, l'une des plus magnifiques forteresses médiévales qui subsistent en Italie. Même en la ruinant (1155) l'empereur Frédéric Barberousse rendait hommage à l'importance économique et militaire que donnait à Spolète sa configuration dominante et sa situation géographique.

A l'entrée du vallón, aux bords escarpés, qu'elle surplombe et enjambe, elle commande un riche bassin agricole et l'une des voies du transit entre l'Italie du Sud et celle du Nord : terre de passage, de rencontre, de liaison depuis toujours, principale cité de l'Ombrie avant le développement de Pérouse, moins centrale.

Comme on comprend bien qu'elle ait frappé le regard d'aigle de Napoléon, qui en fit le chef-lieu de cette région, dite du Clitunno, nom évocateur pour nous de la romantique vision d'une limpide nappe d'eau et d'un tempietto, voisin, qui nous apparurent, au soir d'une randonnée printanière, sous le rayon de lune traversant mystérieusement le tendre feuillage de hauts peupliers !

Plus heureux qu'Annibal, qui se heurta en vain, après sa victoire du lac Trasimène, aux remparts de Spolète, nous avons vu s'ouvrir pour nous, sans coup férir, portes et coeurs. L'accueil si touchant, nauncé parfois de tant de délicatesse, que nous ont réservé toutes les classes de la population spolétaine, nous a profondément touchés.

Il eût pu risquer de nous endormir, comme il arriva jadis, à Capoue, précisément aux soldats que commandait le grand capitaine punique. Mais nous en fûmes préservés par l'excellente conception qui préside à l'organisation de ces « semaines » et qu'il est sans doute bon de faire connaître. Elle semble en effet bien digne d'être donnée en exemple à tant de congrès divers où l'attention se disperse, sans plan nettement délimité, sur trop de sujets d'intérêt souvent minime, en tout cas très inégal ; où les distractions et festivités prennent le pas sur le travail effectif à moins que, au contraire, des séances trop multipliées ou trop longues, sans détente suffisante, ne rebutent une partie de l'auditoire ; où rien ne reste des communications entendues, trop nombreuses, de nature trop variée pour pouvoir être publiées.

Ici, le principe absolu est qu'il n'y a pas d'exposés particuliers ; mais la direction, ayant choisi un thème général autour duquel devra tourner toute la session, fait appel à des savants de nationalité quelconque connus par leur enseignement ou leurs publications directement en rapport avec le sujet choisi. Elle leur propose de venir à Spolète, faire devant les « semainiers », comme hôtes de l'Institut, deux « leçons », d'une heure chacune environ, lues ou parlées. On peut ainsi dresser un programme bien déterminé d'avance, sans flottement ni surprise.

Pendant les leçons, les auditeurs n'ont pas la parole. Toute discussion ou échange d'idées est renvoyé après la seconde leçon de chaque maître ; mais, à ce moment, il est loisible à tout assistant de demander la parole et de venir au bureau exposer ses objections ou réclamer des explications.

Les leçons ont lieu dans la langue familière au maître qui la fait. Quatre langues sont admises : italien, français, allemand et anglais. Un interprète est prévu en cas de besoin. Après cet échange de vues courtois, mais franc et sincère, les leçons, que cette épreuve aura pu amener leur auteur à réviser sur certains points, seront publiées dans un volume d'Actes du congrès.

Quant au public, il est composé des autres maîtres italiens et de leurs collègues que le sujet intéresse et des membres, professeurs et étudiants, de l'Institut international d'études du haut Moyen Age, qui est une émanation de l'Université de Pérouse, dont Spolète dépend. Les séances, d'ailleurs, sont publiques.

D'autre part, des bourses, de 25.000 liras chacune, sont généreusement attribuées à des étudiants étrangers désignés par leurs travaux antérieurs et désireux de suivre des leçons du congrès.

Ainsi s'institue une collaboration et une intime fréquentation entre maîtres et étudiants qui ne peuvent être

que profitables à ces derniers, de même que d'utiles et agréables contacts s'établissent entre maîtres et étudiants de nations différentes et aussi des conversations fructueuses sur des sujets communs d'étude, entre gens qui ne se seraient peut-être jamais connus.

Les jeunes trouvent en cette rencontre l'occasion d'entendre en peu de temps, dans un même lieu et sans gros frais, les meilleurs spécialistes de notre temps sur des sujets qui les préoccupent et, peut-être, de nouer d'amicales relations que la vie développera ensuite. Je ne parle pas de la détente procurée à la pensée et des utiles observations et comparaisons permises par le séjour d'une semaine dans un pays étranger.

Encore aurait-il fallu insister sur l'intérêt des excursions intelligemment organisées et dirigées, comme celles qui, cette année, nous menèrent à Carsulae, Sangemini, Bevagna, Spello, Montefalco, des réceptions mondaines offertes et des concerts ou pièces de théâtre entendus.

La place nous manque pour insister davantage.

Nous espérons en avoir assez dit pour faire comprendre toute l'originalité en même temps que le sens psychologique profond de la formule qui vient de faire une fois de plus ses preuves d'efficacité à l'unanime satisfaction de ses bénéficiaires: jeunes et vieux, italiens et étrangers.

Aujourd'hui que la monotonie des heures a repris le cours de nos existences individuelles, il nous reste le devoir de féliciter sincèrement et de remercier chaleureusement les dirigeants de l'Institut médiéval de Spolète: en tout premier lieu, son inspirateur, M^r le sous-secrétaire Ermioni, député de l'Ombrie, à qui nous en devons la réalisation première et qui en reste l'âme — deus nobis haec otia fecit — et puis le distingué professeur émérite Leicht, qui en reste le mentor scientifique si écouté, si respecté, auquel vont tous nos vœux et nos hommages, sans oublier, bien entendu, les membres du bureau réalisateur et, au tout premier rang, l'aimable et actif secrétaire général Antonelli, toujours sur la brèche et veillant à tout.

On raconte que saint François, contemplant un jour le magnifique panorama dont on jouit du Monteluco — on pourrait en dire autant au campanile de Montefalco — se serait écrié: « Nil jucundius vidi valle mea spoletana ». Au retour de cette quatrième semaine médiévale, nous qui en avons admiré et goûté l'ordonnance et le charme, nous n'hésitons pas à paraphraser son enthousiaste exclamation en nous écriant: « Nil jucundius civitate et civibus spoletanis ».

ROGER GRAND
dell'Ecole des Chartes di Parigi

*

Sono un veterano di congressi e riunioni storiche convocate in molti paesi d'Europa e di America, e posso dire per esperienza che la Settimana spoletina è un modello del genere per la suggestività dell'ambiente, per l'opportunità della formula, per la bontà dell'esecuzione. A Spoleto essa deve il fascino di una città impregnata di storia,

alla quale ogni secolo ha dato il suo monumento, e nella quale la vita continua vigorosa e operosa, facendo presentire nuovi miracoli per l'avvenire. Consapevoli della loro antichissima nobiltà, che non può decadere perché si fonda sul lavoro, gli spoletini sanno procedere senza dimenticare; curano con amore le loro opere d'arte, gustano il teatro e i concerti, e salutano gli ospiti col sorriso più accogliente quando pure non possono onorarli della loro presenza. Tra i presenti, oltre al sindaco di Spoleto che ci ha dato un benvenuto così cordiale, oltre al presidente dell'Accademia spoletina, vorrei ricordare quei cittadini che sono venuti a tutte le nostre sedute e non hanno mai dato segno di stanchezza o di distrazione. Come Spoleto, così le sue sorelle minori che il solerte buon gusto del comitato organizzatore ci ha permesso di visitare. Sono certo che nessuno tra gli intervenuti alla Settimana scorderà la riunione nella chiesa di Montefalco: nel quadro stupendo degli affreschi e delle pitture umbre e toscane, dopo di aver udito maestri come Roger Grand e Gino Luzzatto rievocare la tecnica medievale ed eterna dell'agricoltura, abbiamo ascoltato le note stupende del nostro Galluppi, di Haydn, di Beethoven; e intorno faceva ala, religiosamente attento, tutto il popolo di Montefalco, dai vecchi ai bambini. Quello stesso popolo di agricoltori ci ha poi accompagnato alla sala del Comune, dove il sindaco e gli assessori, dignitosi e benevoli come boni homines medievali, offrivano un vino inebriante al pari della musica.

Felicissima è apparsa anche la scelta del tema, non così vasto che non lo si potesse abbracciare in una settimana nelle sue principali manifestazioni politiche, economiche e culturali, non così piccolo che la sintesi rischiasse di disperdersi in acrobazie di erudizione astratta. Maestri venuti da quattro stati europei, dagli Stati Uniti, da ogni parte d'Italia hanno comunicato le proprie idee a scolari di origine ancora più diversa; e nel contatto tra professori e discepoli, più stretto e continuo che non lo consenta la pratica ordinaria dell'università italiana, ci è parsa rinsaldata quella continuità tra il passato e l'avvenire, la tradizione e il progresso, che in una forma più maestosa ci si era manifestata nelle vie di Spoleto, di Bevagna, di Spello, di Carsulae, di Montefalco. Non sta a me dire se gli studenti abbiano imparato molto da noi; se non io, certo gli altri avevano molto da insegnare. Ma posso dire a nome di tutti che i maestri hanno appreso molto dagli studenti, e sono orgogliosi di loro. Nell'ora grave in cui viviamo è un grande conforto vedere con quale serietà, con quanta intelligenza i giovani si volgano ai problemi del passato che sono poi i problemi di tutti i tempi e di tutti i paesi. Il comitato organizzatore della Settimana di studi sull'alto medio evo ha ben diritto di rallegrarsi per aver resa possibile una riunione così cordiale e così feconda, e mi riprometto di dire del Centro di Studi, in America, tutto il bene che si merita.

ROBERTO S. LOPEZ
della Yale University di New Haven

As I regretfully depart from Spoleto (on the 13th of April 1954) I have two sets of vivid impressions; one set, academic; the other, social. First, academic reaction.

For me, the subject of this year's Settimana was of supreme interest. It is my special research century; also a «bad-boy» century with such a bad reputation that it has always intrigued me. Two years ago, I and another lover of the X century, Professor Lopez, finally succeeded in arranging a program on the X century for the annual meeting of the American Historical Association (Washington, 1952). Our program was restricted to two hours (!), which we allotted to six lecturers (fifteen minutes each!). The lecturers briefly surveyed X century politics, economics (Professor Lopez), medicine (Professor MacKinney), astronomy, literature, and art. What a happy contrast here at Spoleto for Professor Lopez and me to spend an entire week listening to exhaustive discourses and discussions concerning the X century, by the leading European authorities. We were, indeed, honored to have been invited to join this eminent group as representatives of medieval studies in the USA. Incidentally, I wondered at the absence of speakers from Spain, England, and Scandinavia.

And now, may I express one negative reaction; viz., the extreme length of many of the lectures. Is it not true that the human mind arrives at a point of «diminishing returns» after one hour, or even earlier? Obviously, since my ear is not well attuned to European languages, it was more difficult for me than for others, to apply myself to discourses in foreign languages extending to one and one half, or even one and three quarters hours. Would it not be wise to set an absolute limit of one hour for all lectures? When necessary, uncompleted discourses could be continued (as they were in some cases this year) at a later hour, or after the blessed intermission of «cinque minuti», during which the human spirit might revive under the benign influence of rest, conversation, cigarets, or cafe expresso.

I was very favorably impressed with the allotment of topics; three days for politics, two days for art and literature, two days for economics. The summary, on the last day by Professor Bognetti, was most enlightening, a triumph of expository eloquence, worthy of a modern Cicero. In spite of my own linguistic difficulties, I left Spoleto with the realization that I had learned much concerning my favorite medieval century, that I had become acquainted with many great scholars, and that I had been privileged to take part in a meeting of the Res Publica of learning, where professors and students from various countries mingled with one another on a high intellectual plane.

As for the social activities, I do not see how they could have been any more enjoyable (save, perhaps, for slightly warmer weather). The excursions to Monteluco, to Carsulae, Bevagna, and Spello, and to Montefalco were marvelously successful combinations of educational tourism and gastronomical enjoyment. Whether by chance or by deliberate planning, the Sunday excursion was a triumph of chronological arrangement; first we saw ancient Roman ruins and an old medieval church at Carsulae, then a

later medieval church and town hall at Bevagna, and finally renaissance murals by Pinturicchio in the church at Spello. Incidentally, the excavations at Carsulae and the restoration of Sant'Eufemia impressed me very strongly; they seem to be worthy examples of Italy's post-war risorgimento in the realm of culture.

On all of the excursions we enjoyed inspiring vistas of the fertile Umbrian plain with its picturesque hill towns and towering mountains. One of the most breath-taking of these views was from Montefalco, where also we observed the age-old handicraft of pottery making, and listened to a concert of classical music, presented amidst famous renaissance murals. Last, but not least, in my pleasant recollections, is the all-pervading hospitality of Montefalco and Spoleto. This was manifested, not only in concerts by a string quartet, a string orchestra, and a Russian choir, in plays, banquets and receptions, but also in the constant, every-day words and deeds of our hosts, from the mayor's address of welcome to the courtesy of the citizen who showed us the way, with gracious care, when, perplexed by winding streets we would «Prego, dove...» for information. Official speeches of welcome, bouquets of flowers in hotel rooms to greet visiting signore, gracious entertainment at the Marchesa Marignoli's palace, friendly courtesies of hotel management, police, and the citizenry; all of these exemplified the hospitality of Spoleto. The happy combination of scholarly symposium with unparalleled hospitality seems to have centered in the careful planning of the Director, Dr. Giovanni Antonelli and his marvelously efficient staff.

L. C. MACKINNEY
University of North Carolina

*

Die gelehrte Welt hielt sich im 17. und 18. Jahrhundert vornehmlich durch ausgedehnte Briefwechsel auf dem Laufenden. Das Bild Leibnizens wäre daher unvollständig ohne die unzähligen Briefe, in denen er seinen Korrespondenten wissenschaftliche Neuigkeiten mitteilte, seine Ansichten entwickelte und gegen andere Meinungen zu Felde zog. Im 18. Jahrhundert wurde das Reisen leichter als bisher und gab dadurch vermehrte Möglichkeit, Gelehrte von Ruf aufzusuchen, um sich ihnen vorzustellen und ihre Meinung zu erfragen. Aus Goethes Tagebüchern und Briefen ist zu entnehmen, wie oft er von Forschern und Gelehrten aller Art aufgesucht worden ist, aber auch wie viele Anregungen und Auskünfte über die ihn interessierenden wissenschaftlichen Fragen er auf diese Weise erhalten hat und welchen weiten Überblick er über die Gelehrtenwelt und die aktuellen Probleme gewann. Seit der Mitte des 19. Jahrhunderts wurden dank dem Ausbau des Eisenbahnnetzes Tagungen möglich: zunächst politische und kirchliche, dann auch wissenschaftliche. Seither ist das Kongresswesen aus dem Fortgang der Wissenschaften gar nicht mehr wegzudenken. Tagungen provinzieller, nationaler und internationaler Art, Tagungen, die ein mehr oder minder grosses Gebiet umfassen, und Tagun-

gen, die bestimmten Themen gewidmet sind, Tagungen, die rein wissenschaftlicher Art sind, und solche, auf denen die einen Stellungen suchen und Beziehungen anknüpfen wollen, die anderen Umschau nach geeigneten jüngeren Kräften halten, die also den Charakter einer Menschenbörse angenommen haben, ja selbst solche, bei denen das gesellschaftliche Drum und Dran die wissenschaftliche Erörterung verkümmern lässt. Denn mehr und mehr sind Ablenkungen mannigfacher Art hinzugekommen. Die Regierungen lassen sich vertreten, die Presse nimmt regen Anteil – was die Gefahr vergrößert, der jede Wissenschaft ausgesetzt ist, die in das Rampenlicht der Öffentlichkeit gerät. Galaempfänge, Festessen, Festvorstellungen lenken von den Vorträgen ab, da es die Kräfte übersteigt, sowohl zu hören, als auch zu feiern.

Der unselige Krieg, den wir hinter uns haben, hat hierin keinen Wandel geschaffen. Vielmehr hat – jedenfalls bei uns in Deutschland – das Kongresswesen im Vergleich mit den zwanziger und dreissiger Jahren noch zugenommen. Soweit das Bedürfnis bestand, abgerissene menschliche Beziehungen wieder herzustellen und möglichst schnell einen Überblick über das sich wieder erholende wissenschaftliche Leben zu gewinnen, waren diese Kongresse gerechtfertigt, aber mittlerweile ist dies Bedürfnis befriedigt. Zahl und Umfang der Tagungen nehmen jedoch weiter zu, und so könnte man in Deutschland einen guten Teil des Jahres in der angenehmsten, auch wohl anregendsten Weise verbringen, indem man von einer Tagung zur anderen führe. Es sind deshalb bei uns bereits manche Klagen und Warnungen laut geworden – aber Erfolg haben sie bisher noch nicht gehabt, obwohl das Übermass, das aus dem Kongresswesen ein Kongressunwesen gemacht hat, von allen zugegeben wird.

Ich übersehe nicht, wie es damit in den anderen Ländern bestellt ist; aber ich habe nicht den Eindruck, als wenn Deutschland in dieser Beziehung eine Sonderrolle übernommen hat.

Wenn man grundsätzlich fragt, wozu Kongresse gut sein können, dann muss die Antwort lauten: sie sollen den Besuchern einbringen, was ihren Vorfahren die Korrespondenzen, die Besuche bei Fachgelehrten und die Kongresse jener Zeit, in der noch wirkliche Aussprache möglich war, verschafften; sie sollen ihnen ausserdem mit Hilfe des modernen Verkehrswesens Einblick in die Eigenart, den Reiz und die Probleme der Kongressstadt und ihrer Umgebung vermitteln, so dass – wenn man nach Hause zurückkehrt – man sagen kann: ich habe nicht nur dies und das gehört, sondern ich habe wissenschaftlich etwas hinzugelernt; ich habe nicht nur nach allen Seiten Hände geschüttelt, sondern ich habe alte Bekanntschaften aufgefrischt und neue hinzugewonnen, die dauern werden; ich habe nicht nur genascht, sondern ich kenne jetzt einen Winkel dieser Erde, der mir bisher nicht oder noch nicht so gründlich bekannt gewesen ist.

Dass sich dies Idealbild eines wissenschaftlichen Kongresses verwirklichen lässt, hat mir die Tagung des Centro italiano di studi sull'alto medioevo bewiesen, die

vom 6 bis 13 April 1954 in Spoleto stattfand. Bereits die beiden vorausgehenden Tagungen waren – wie mir Besucher versicherten und wie die inzwischen gedruckten Atti erkennen lassen – ein voller Erfolg. Dass der diesjährige Kongress einer war, kann ich selbst bezeugen. Er wurde nach meiner Meinung durch folgende Faktoren herbeigeführt:

1) Es war ein festes Thema in den Mittelpunkt gestellt: diesmal handelte es sich um das 10. Jahrhundert. Beleuchtet wurde es von allen Seiten: es kam also – um nur zwei Randgebiete anzuführen – sowohl die Kunst – als auch die Wirtschaftsgeschichte zu ihrem Recht.

2) Die Zahl der Vorträge war so begrenzt, dass nicht zwei aufeinander fielen (eine besonders missliche Nebenerscheinung des angeschwollenen Kongresswesens). Die Zeit war gründlich ausgefüllt, aber nicht überlastet. Deshalb fanden alle Beiträge bis zum Schluss eine ansehnliche und unteressierte Hörerschaft.

3) Zusammengefunden hatten sich ausser den italienischen Sachkundigen auch solche aus dem Auslande, so dass dank der Einladungen des Centro und seiner grosszügigen Gastfreundschaft man von einer in Spoleto zusammengetretenen internationalen Gelehrtenrepublik sprechen darf. Ihr Zusammenhalt wurde dadurch noch verstärkt, dass die Teilnehmer zum guten Teil im gleichen Hotel wohnten, so dass sie ausreichend Gelegenheit fanden, sich auch persönlich auszusprechen. Die so oft festzustellende Gefahr, dass aus Mangel an Zeit nach den Vorträgen keine Diskussion zustande kommt, und die noch grössere, dass die Diskussion auseinander flattert, weil zu viele – und darunter viele Ungeeignete – sich zu Worte melden, konnten bei solcher Besucherschar gar nicht auftauchen. Vielmehr gehörten die Diskussionen gelegentlich zu dem Wertvollsten, was den Besuchern geboten wurde.

4) Das Centro hatte dafür gesorgt, dass nicht nur die alte und mittlere Generation zur Stelle war, sondern auch die jüngere, die ihr Interesse durch die Teilnahme an den Diskussionen bekundete. Das Centro hatte sogar – was besonders gerühmt zu werden verdient – es jungen Doktoren und Studenten aus dem Ausland möglich gemacht, den Kongress zu besuchen. Was das für diese bedeutet hat, erlebte ich an dem mich begleitenden Assistenten: ihm ist eine neue Welt aufgegangen.

5) Die Vorträge wurden unterbrochen durch Ausflüge in die nähere und weitere Umgebung Spoletos. Die Besucher haben also einen intensiven Eindruck von Umbrien mit nach Hause getragen, von Kirchen aus allen Jahrhunderten, von malerischen Plätzen, Gassen und Stiegen, von wuchtigen Kastellen, von Ausgrabungen römischer Altertümer, die noch im Gange sind; sie haben vor allem die wunderbare, wechselreiche Landschaft erlebt, die sie bereits von den Hintergründen der Bildes des Perugino und Raffaels kannten. Am Rande sei vermerkt, dass auch in Spoleto Empfänge, Theater, Konzert den Rahmen bildeten, jedoch nicht in dem barocken Übermass, das heute üblich geworden ist, sondern als erwünschte Entspannung. Kurz,

eine besser geeignete Szenerie für einen dem Mittelalter gewidmeten Kongress ist kaum vorstellbar.

Ich könnte so noch weiter fortfahren, aber das Angeführte genügt, um zu zeigen, wie förderlich und zugleich wie genussreich Kongresse sein können, wenn sie richtig aufgezogen werden. Allerdings gehört dazu eine sorgfältige Organisation, die nicht nur im Grossen gestaltet, sondern sich auch aller Kleinigkeiten annimmt. Diese hätte – darin wird jeder Gast mit mir übereinstimmen – gar nicht vollkommener sein können, als das in Spoleto dank dem unermüdlichen Bureau der Fall war.

Denjenigen, die Kongresse planen, möchte ich deshalb raten, sich an die Maximen zu halten, die in Spoleto nun bereits zum dritten Male erprobt worden sind.

Manchem Leser werden diese Feststellungen vermutlich allzu nüchtern scheinen. Das sollen sie; denn ein Deutscher, der über eine Reise nach Italien schreibt, ist immer

in der Gefahr, überschwenglich zu werden. So wäre es auch mir gegangen, wenn ich « frisch von der Leber weg » – wie wir sagen – berichtet hätte. Denn jene Woche in Spoleto mit dem Kastell und dem grossen Viadukt, mit den malerischen Gassen bergauf und bergab, jene Ausflüge in die herrliche Landschaft, bleiben mir unvergesslich, obwohl es das neunte Mal war, dass ich italienischen Boden betrat. Und wenn ich noch hinzufüge, dass ich nicht nur genossen, sondern auch viel hinzugelernt habe und deshalb mit vielen neuen Gedanken in meine Heimat zurückreiste, wenn ich hervorhebe, dass der Gedankenaustausch mit den italienischen und den westeuropäischen Fachkollegen mich menschlich und wissenschaftlich bereicherte, dann schliesse ich mit einer Feststellung, die sicherlich jeder unterschreibt, der Gast des Centro italiano di studi sull'alto medioevo sein durfte.

PERCY ERNST SCHRAMM
dell'Università di Göttingen



Il ponte delle torri.

SPOLETO VISTA DA VIAGGIATORI TEDESCHI

DAL XVII AL XIX SECOLO

La fondazione del Centro italiano di studi sull'alto medioevo e l'attività svolta da questo nuovo istituto di ricerche storiche conducono ogni anno un gran numero di uomini di scienza nell'antichissima città di Spoleto, carica di storia, ricca di monumenti artistici, così ben situata nel cuore dell'Umbria. Di tali pregi fa testimonianza l'elogio di un uomo insigne quale è il prof. Ganshof, elogio apparso in questa rivista che è prova anch'essa del risveglio culturale in atto nell'antica capitale del Ducato di Spoleto.

Il caro ricordo dell'ultima « Settimana di Studi » mi ha incoraggiato a cercare, nei vecchi libri della biblioteca affidatami, che cosa i viaggiatori tedeschi nel passato scrivessero di Spoleto e dei suoi dintorni. La ricerca è stata così fruttuosa che la scelta ha offerto alquanto difficoltà. Tenterò nondimeno di dare un'antologia che, se per qualche ragione potrà apparire fortuita, tuttavia forse potrà dare un'idea circa la storia dell'arte descrittiva dei viaggiatori tedeschi. Si capisce che spesso mi limiterò a fornire soltanto in estratto le relazioni dei viaggiatori, perché troppo lunghe o concernenti solo racconti storici.

All'inizio della mia raccolta porrò un autore che visitò l'Italia al seguito di un principe tedesco. Nel 1599 il duca Federico di Württemberg compì in Italia un lungo viaggio: nel gruppo di otto persone che lo accompagnava si trovava il suo architetto Enrico Schickhart (1), il quale pochi anni dopo fornì una relazione del viaggio (2) che sorprende per la sua freschezza e vivacità, per il talento di osservazione chiara e viva dell'autore. Sulla via del ritorno la compagnia del principe viaggiava da Roma verso Ancona, via Spoleto-Loreto. Il nostro Schickhart scrive (3):

(1) Heinrich Schickhart von Herenberg (1558-1634) proprio nel 1599 fu nominato architetto di corte e di Stato, nella qual carica costruì edifici in Württemberg e diresse i lavori di ricostruzione della città di Freudenstadt.

(2) HEINRICH SCHICKHART VON HERENBERG, *Beschreibung einer Raiss, welche der Durchleuchtig Hochgeborene Fürst und Herr, Herr Friderich Hertzog zu Württemberg und Teckh etc. im Jahr 1599 selb Neundt auss dem Landt zu Württemberg in Italiam gethan*, Tübingen, Cellio 1603.

(3) l. c., pp. 39-40.

« All'alba partimmo da Terne [Terni] percorrendo una fertile valle, che dà grano, vino ed olio insieme, ma non per lungo tratto, perché presto la valle si restringe e diventa sterile. Si trovano ivi molti alberghi, ma nessun paese. In uno di quelli abbiamo bevuto una sorsata di buono moscato bianco, da paragonarsi al malvasia, tanto che (trovando un vino così buono in tali luoghi selvatici) ci siamo tutti meravigliati. Il tempo era buono, ma faceva freddo e gelò.

SPOLETO

« In questa città che è situata sul fiume Disseno e appartiene al Papa, abbiamo preso la colazione all'albergo degli Angeli. Presso questa città si trova un acquedotto su dieci archi lapidei, alto molte tese, da un monte fino alla parte più alta della città, dal quale vengono alimentate, non solo molte belle fontane, ma possono anche essere indirizzati ruscelletti in tutti i vicoli (per pulirli). Presso questa città si trovano due mulini con ruote giacenti che sono edificate l'una sopra l'altra, al monte, e sono messe in moto entrambe da una sola cascata.

« Dopo pranzo abbiamo viaggiato attraverso una bella campagna dove crescono molti ulivi e molti mandorli. In questa regione hanno viti molto grandi, alcune delle quali ho misurato, in presenza di Sua Grazia, con una cordicella, e le ho trovate al tronco tanto spesse, quanto una testa d'uomo. Gli abitanti usano aratri senza ruote, e aravano e seminavano già assiduamente nel campo (4).

« A notte arrivammo nella città di Fulgino [Foligno]... »

All'inizio del Seicento un certo Giovan Giacomo Grasser, cittadino di Basilea, compì alcuni viaggi in Italia, Francia ed Inghilterra, e nel 1609 pubblicò un grosso volume: « Nuovo e completo tesoro italiano, francese e inglese (5) » dal quale estraiamo un brano che si riferisce a Spoleto (6):

(4) La compagnia partì da Roma il 1 gennaio 1600.

(5) JOHANN JACOB GRASSER, *Neue und vollkommene Italianische, Französische und Englische Schatzkammer, das ist: Wahrhafte und eigentliche Beschreibung aller Stätten in Italia, Sicilia, Sardinia, Corsica, Franckreich, Engelland und darumb ligenden Provintzen*, etc. Basel 1609.

(6) l. c., p. 900-902.

« La nobile e celeberrima città di Spoleto, situata in parte sopra una collina, ma in parte anche su una bella pianura, è stata un'ottima colonia romana che fedelmente aiutò i romani nella guerra cartaginese e respinse il potente eroe Annibale dall'assedio. È la capitale dell'Umbria; ivi i Duchi di Spoleto avevano la loro residenza, fra i quali Farola fu il primo che i Longobardi crearono Duca (7)...

« Soffrì molti danni ad opera dell'Imperatore Federico I quando – contraria al detto imperatore – fu a fianco del papa Alessandro III. Nell'anno di Cristo 1324 fu incendiata dai Perugini, come scrive Bernardino Corino nella terza parte delle sue «Storie».

« Da allora in poi la detta città è cresciuta di giorno in giorno ed è stata condotta a sì buono stato che oggi può essere annoverata fra le più belle città d'Italia.

« Vi si trova un bel castello, che fu costruito sul luogo di un vecchio anfiteatro romano. Da questo castello conduce fino alla città un ponte molto bello (8) su 24 grandi piloni lapidei e belle volte, del quale il Faccio cantò:

Il ponte di Spoleto ancor mi piace

« I dintorni sono fecondissimi di grano, vino, olio e frutta e ornati da begli orti e giardini ».

La guerra dei Trent'anni e la carestia sofferta in tutta la Germania dopo la fine di questo periodo sfavorevole, non offrivano possibilità di viaggi all'estero alla maggioranza dei tedeschi. D'altra parte la triste situazione culturale impediva il sorgere di una letteratura di buon gusto.

Le relazioni del Settecento si presentano sotto una veste ben diversa. Viaggiano uomini eruditi che talvolta parlano con disprezzo delle cose viste. È una lettura noiosa, della quale diamo un esempio caratteristico con alcuni brani dei libri di Giovanni Giorgio Keyssler (9):

« Spoleto è una città montuosa e d'aspetto spiacevole che ha comune con altri miserevoli luoghi d'Italia il fatto che nelle sue iscrizioni molto si vanta di sé e di qualche bagattella meschina che ivi è accaduta (10)... Nella chiesa vescovile, e precisamente nella cappella di S. Maria, si vedono alcuni dipinti di Filippo Lippi Carino, i quali, dopo che questo maestro nel 1438 [sic!] fu assassinato col veleno per invidia e gelosia, furono completati dal suo aiutante fra' Diamante...

(7) Seguono altre notizie storiche.

(8) Tutto questo articolo è erroneo.

(9) JOHANN GEORG KEYSSLER, *Neueste Reisen durch Deutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen*, etc., Neue Auflage... von M. Gottfried Schütze, parte II (Hannover 1751), pp. 883-885. L'autore (1693-1743) era maggiordomo e precettore dei conti di Giech con i quali faceva i suoi viaggi.

(10) L'autore pubblica in seguito alcune iscrizioni spoletine e ne commenta una così: « Per dir la verità, se la soprintendenza al lastricamento di una strada è di tanta importanza che va tra le cose degne di un trofeo, questa porta, per la sua apparenza triste e misera meriterebbe bene un miglioramento ».

« Il castello di Spoleto è posto in alto ed è collegato con la città mediante un ponte. Dal monte dirimpetto, che ha il nome di S. Francesco, l'acqua è condotta prima al castello e poi nella città. L'acquedotto che serve a questo scopo è un'opera eccellente di dieci archi di pietra squadrata. Le volte sono strette, ma a mezza strada raddoppiate per superare la profondità della valle e del fosso. L'altezza intera si dice che sia di 400-500 piedi...

« Dopo Spoleto si giunge in una valle molto amena che è da paragonarsi alla contrada fra Pisa e Firenze. Vi si trova, soprattutto, una bella vista del tempio del Clitumno, che è situato soltanto alcune centinaia di passi oltre il primo cambio di cavalli 'Le Vene'. In tempi più recenti questo tempio fu trasformato in una cappella cristiana che è chiamata S. Salvatore. La facciata verso la pianura è piacevole... ».

Il più celebre viaggiatore tedesco è il Goethe, che negli anni 1786-1787 visita l'Italia. Nella sua «Italienische Reise» egli dedica solo poche parole all'acquedotto di Spoleto, nelle righe scritte a Terni il 27 ottobre 1786:

« Sono salito a Spoleto e sono anche stato sull'acquedotto, che nel tempo stesso è ponte da un monte all'altro. I dieci archi che scavalcano la valle stanno incrollabili con i loro mattoni per i secoli, mentre l'acqua scorre perenne in tutti i vicoli di Spoleto ».

Possiamo dare soltanto una piccola scelta del grande materiale disponibile. Si comprende facilmente come nemmeno la fine del Settecento fosse epoca molto propizia per dei viaggi all'estero. Nondimeno incontriamo ancora dei viaggiatori, tra i quali anche studiosi di scienze naturali, i cui interessi, è ovvio, sono diversi da quelli della maggior parte degli eruditi. Prendiamo il brano del naturalista Guglielmo Saverio Jansen, farmacista a Düsseldorf, che nel 1793 pubblicò delle «Lettere dall'Italia» (11):

« Foligno è una città mal costruita, alla distanza di cento miglia italiane da Roma; gli abitanti sono stimati intorno ai 7.000; ed altrettanti sono stimati quelli di Spoleto che, a distanza di altre 12 miglia da Foligno, è situata sopra una collina. Ma quest'ultima città è molto più cospicua. Ambedue, per quanto io sappia, non hanno alcunché di ragguardevole per la nostra scienza. L'acquedotto che conduce per sei miglia l'acqua dal Monteluco a Spoleto, e che tramite un ponte di 600 piedi di lunghezza e 300 piedi di altezza collega l'un monte all'altro, merita di esser visto da ogni viaggiatore. Per un archeologo la città è notevole ».

Siamo giunti all'Ottocento. Nel 1802 il poeta tedesco Giovan Goffredo Seume compie la sua famosa «passeggiata a Siracusa», il resoconto della quale è un libro assai crudo e pieno di osservazioni personalissime. A titolo unicamente di curiosità ne trascogliamo alcune

(11) WILHELM XAVERIUS JANSEN, *Briefe über Italien, vornehmlich den gegenwärtigen Zustand der Arzneikunde und der Naturgeschichte betreffend*, Düsseldorf, Dänzer, 1793, p. 154.

frasi su Spoleto che — dobbiamo premetterlo — sono molto satiriche e ci sembrano essere ingiuste (12):

« A Spoleto superai senza difficoltà la porta per cui, secondo le notizie, Annibale non poté entrare. Stavo per rammaricarmi di non aver preso la lettera di raccomandazione del brav' uomo di Foligno (13); perché girai in questo paesucolo per quasi una mezz'ora, prima di trovare un albergo passabile. Finalmente mi condussero in uno dove mi trattarono alla stessa guisa di ieri, per un terzo dello scotto di ieri.

« Spoleto è un buco grande, vecchio, buio, brutto, misero; preferirei essere un povero sagrestano a Bergen in Norvegia, che essere Arcivescovo di Spoleto. Tutta la gente che mi capitò sotto gli occhi, mi faceva l'apparenza di aver la coscienza cattiva, e solo il mio padrone di casa, con la sua famiglia, sembrava fare un'eccezione. Perciò non mi sono curato per niente delle loro antichità, delle quali si dice trovarsi qui una quantità considerevole. Ma tutte sono rovine, e le rovine in genere, e specialmente a Spoleto, e soprattutto con una nebbia così terribile non sono un bel divertimento ».

Le espressioni del Seume sono le ultime spiacevoli. L'Ottocento affinava l'occhio alla bellezza, non solo delle antichità classiche, ma anche dei movimenti artistici del Medioevo. E come Spoleto non avrebbe potuto entusiasmare i visitatori? Incominciamo con una relazione di Carlo Morgenstern, professore dell'Università di Dorpat, che, durante un viaggio da Perugia a Roma, si fermò nella nostra Spoleto (14):

« Spoleto, secondo il Lalande di 7000 abitanti, si trova in una posizione pittoresca presso le colline. A sinistra in alto si vede un vecchio castello. Prima che si arrivi si possono notare alcune belle ville. Sopra l'antica porta attraverso cui passammo, si trova scritto: 'Spoletium Umbriae caput,. V'è appeso anche lo stemma francese in legno (15). Appena dopo il nostro arrivo, annoiato dalle visite fatte in comune ai monumenti artistici ieri a Perugia, lasciai l'albergo solo con una guida, e passai anzitutto dal palazzo del barone Ancaiani per vedere, nella cappella, un dipinto di Raffaello, del quale non ho trovato la descrizione in alcun libro. Sebbene il possessore — come già sapevo — allora fosse a Firenze, la cappella mi fu aperta senz'altro (16).....

« Andai poi all'acquedotto, non molto distante dalla città. Durante questa passeggiata passai — non molto

lontano dal nostro albergo — per un arco antico, del resto semplicissimo, che apre il transito da una via all'altra. Sopra è un'altra muraglia con una volta, e nel mezzo v'è la nota iscrizione, già menzionata dal Lalande... Basta solo vedere quest'iscrizione per rendersi persuasi che è di origine più recente. L'arco superiore pare anche più recente. La muraglia dell'arco di transito che gli abitanti chiamano Porta Fuga, è certamente antica; a quale età precisamente appartenga debbono stabilire i competenti dell'architettura antica...

« All'acquedotto si va passando per la fortezza vecchia, il castello del tempo di Teodorico, ove adesso sono sistemate le carceri, sulla 'Rocca, ; così la guida chiamò il luogo. Guardando in basso si scorgono le colline verduggianti con ville e giardini, poi più lontano una vecchia chiesa, ecc. A sinistra, poi, uscendo da una porta, è libera la prospettiva dell'acquedotto con dieci volte; il pilone centrale arriva molto in profondità nella valle ed ha un'altezza enorme.

« Misi piede su questo ponte. L'acqua mi correva incontro attraverso un condotto grande e profondo che da ambo le parti è rivestito da un alto muro, ma è isolato. L'acqua ingrossava mentre io mi trovavo lì. L'acqua poi passa sotto il luogo dove mi trovavo, sui ponti, e nelle mura per la città. Quest'opera imponente che non è dei romani come il Lalande erroneamente vuole, ma dei Goti, provvede ancora le fontane della città.

« Sotto il condotto è costruito un ponte per il collegamento con il monte dall'altra parte della valle, sostenuto dal medesimo arco che forma il vero e proprio acquedotto. La parte di fronte è piena di luoghi ripidi, ma verde, e le sue cime abbastanza alte. Dall'alto si sente il mormorio dell'acqua e si vedono delle cascate...

« Se attraverso le volte si guarda nella valle verso la città, si scorge la chiesa di S. Pietro. Alla sinistra dell'acquedotto, su di una rupe, stanno una vecchia torre e alcuni fabbricati. Da qui sulla destra si vede la cittadella. La valle scoscesa è piena di cespugli non alti; il carattere è grave, tutto è estremamente pittoresco...

« Passai ancora dalla cattedrale, un edificio semplice e rispettabile; già l'esterno è degno di considerazione, con un mosaico. Vi sono alcuni buoni dipinti, per l'esame dei quali però non ebbi tempo...

« Quando attraversai la piazza della cattedrale, sopra di un palazzo scorsi degli affreschi, in parte sbiaditi, con circa cento figure mitologiche: tritoni, ninfe, ecc. In generale in Italia si può contare che tali dipinti sulle facciate dei palazzi non siano cattivi.

« Se ci fosse stato ancora tempo, sarei andato in cerca dei resti del tempio della Concordia nella chiesa del Crocifisso, del tempio di Giove nel convento di S. Andrea, del tempio di Marte in una chiesa al di là del fiume. Ma mi consolai col fatto che vado incontro a rovine più grandiose e importanti. Quando ritornai all'albergo, la mia comitiva già da una mezz'ora stava dinanzi a una

(12) JOHANN GOTTFRIED SEUME, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, parte I (4^a edizione), Leipzig, Hartknoch 1877 pp. 122-123. L'autore (1763-1810) fu per molto tempo soldato (anche in America), poi scrittore.

(13) Il Seume prima si lamenta dell'albergo a Foligno.

(14) KARL MORGENSTERN, *Auszüge aus den Tagebüchern und Papieren eines Reisenden. Reise in Italien*, vol. I (Dorpat/Leipzig, 1813), pp. 761-771. L'autore (1770-1852) fu all'epoca sua un celebre filologo ed umanista.

(15) Il viaggio fu fatto nel 1809, cioè durante l'occupazione francese del patrimonio di S. Pietro.

(16) Segue una descrizione molto dettagliata del quadro.

tavola ben fornita. Un fiasco di buon vino rosso fiorentino qui costa due paoli e mezzo.

«Uscendo dalla città scorgemmo sulla destra una lunga fila di arcate; a quale scopo servano non so. A Spoleto incontravo delle donne che già mi sembravano aver tratti romani nella fisionomia. Le numerose reliquie dei tempi antichi in questa città e nei suoi dintorni, m'avvicinavano sempre di più all'antica capitale del mondo e della cristianità cattolica».

Già il punto di vista del nostro autore è interamente diverso da quello assunto dagli scrittori del tipo Seume e Keyssler. Ma non possiamo rinunciare a chiudere la nostra modesta raccolta con un vero e proprio inno alla bellezza della città umbra che si deve alla penna dello storico tedesco Ferdinando Gregorovius e del quale possiamo dare soltanto i brani più significativi (17):

«Finalmente arrivammo alla cima del Somma dove i buoi furono staccati. Di qui si scende sulla strada carrozzabile... per sei miglia, attraverso montagne deliziose, finché sorprendentemente presto appaiono la vecchia Spoleto e dietro ad essa la valle del Clitumno, come pure la piana del Tevere. La vista di questa città, dopo tante ore di solitudine in mezzo alla montagna, è bellissima. Mi par di non aver mai contemplato una cosa tanto pittoresca quanto quel vecchio castello nero che s'innalza con le sue torri smussate ed i muri merlati molto sopra la città turrita e ben fatta. Riceveva proprio allora la luce d'oro cupo del tramonto, e così il quadro era di stile perfettamente storico. Ciò dipende però molto dallo stato d'animo con cui si guarda una città antica; perché è sempre l'immaginazione che trasfigura il carattere particolare delle cose...»

«Quando entrai a Spoleto il quadro antico sparve; in una piazza pulita il mondo elegante andava su e giù, e vie amene oltre che linde, edifici moderni, un colore di agiatezza serena davano l'impressione più felice d'una vita allegra...»

«Le vie della città conducono verso l'alto, ma con una pendenza leggera, e piazze amene le interrompono. Molti luoghi sono straordinariamente pittoreschi, così tipicamente italiani, qua e là anche deserti e maltenuti. Si vede che nel passato la città signoreggiava un territorio ricco ed era la capitale di una piccola monarchia, sebbene oggi essa conti appena 9.000 abitanti. Anche qui il carattere che fa spicco nell'architettura è quello rinascimentale. L'alto Medioevo si è, come dire, allontanato, delle antichità romane si mostrano alcuni avanzi, e una porta antica presso il palazzo Gavotti ancora ricorda Annibale che dopo la grande battaglia sul lago Trasimeno venne messo in fuga da Spoleto. È chiamata, questa porta, 'Porta della Fuga, ovvero' di Annibale,».

Solo le antichità longobarde, si cercano invano a Spoleto. La mia prima domanda, qui, fu dove si fosse

trovato il palazzo dei vecchi duchi; ma nessuno seppe rispondermi... Così, senza lasciar traccia, era sparita la memoria della residenza dei principi una volta così potenti e per tanto tempo regnanti; nemmeno una pietra ne parla. Soltanto una tradizione incerta vuole che il palazzo Aroni sulla piazza del Duomo sia costruito sul luogo dove, a partire dal primo duca Faroaldo (569), regnarono Ariulfo, Toto, Trasmondo, Agebrando e Ildebrando, Gisulfo, Lamberto e Guido, finché nel 1198 il ducato si estinse con l'ultimo della loro lunga serie, lo svevo Corrado.

«Adesso uno dei monumenti più antichi di Spoleto è il Duomo, situato su una piazza graziosa sullo sfondo di pittoresche montagne... Il duomo è ora la bellezza principale e la curiosità più grande della città, oltre a S. Pietro, una chiesa in stile lombardo che è degna di esser vista. La facciata è coperta di sculture fra le quali la favola della volpe Reinecke è figurata nella maniera più ingenua...»

Estremamente pittoresca è la congiunzione della parte superiore della città con il Monteluco per mezzo dell'enorme ponte-acquedotto. Questo monte è separato dalla collina, dove è situato il castello, da un burrone di 260 piedi, e sopra questo è teso un ponte grandioso di dieci arcate. Si dice che il primo costruttore sia stato già il duca longobardo Teodolapio nel 604; nel corso del tempo fu restaurato molte volte. Sovra di esso passa l'acqua proveniente dal Monteluco. Se si cammina sullo stretto passaggio dal castello al monte, lo sguardo che si rivolge verso il basso provoca vertigini, soprattutto perché il vento usualmente qui spira impetuoso; talvolta fui costretto ad appoggiarmi al parapetto. Il Monte Luco è il Monserrato dell'Umbria. Dopoché un santo siriano, Isacco, vi ebbe fondato, nel secolo VI, un eremitaggio, nel secolo X sorse il monastero di S. Giuliano e tutta una serie di romitaggi. Alcuni di questi romitaggi stanno ancora in piedi, ma gli eremiti se ne sono andati da lungo tempo; alcuni cittadini di Spoleto hanno trasformato alcune loro cappelle in piccole ville incantevoli. Passeggiare sotto l'ombra fitta delle querce è un vero piacere; le erbe balsamiche diffondono dal suolo il loro aroma dolce, l'aria soffia nelle foglie di cime millenarie, e, al di fuori di ciò, appena un suono, appena una campana interrompe la calma meravigliosa. Ivi riposando si scorge la pittoresca Spoleto e la bianca strada Flaminia ai piedi della città, o la valle tiberina lunga e nebbiosa.

«Ma soprattutto maestoso appare il castello sul suo monte dominante la città e la campagna, un tetragono turrito della più nobile semplicità del rinascimento...»

«Da Spoleto si prosegue attraverso un bel paesaggio per Foligno, lungo la valle del Clitumno, passando accanto al tempietto insignificante di questo Dio fluviale, che non viene più riconosciuto per quello di cui Plinio scrive; è situato poco prima della stazione 'Le Vene, vicino alla sorgente delle limpide acque...»

«Tutto intorno è paesaggio ridente, con visioni in-

(17) FERDINAND GREGOROVIVS, *Wanderjahre in Italien*, vol. IV (Leipzig 1871) pp. 74-85. L'autore si avvicina a Spoleto da Terni.

cantevoli dei monti dell'Umbria. Quando si attraversa il piccolo regno dei papi, che in poche settimane percorsi dal centro del Lazio alla frontiera toscana, si deve veramente dire che si tratta di una monarchia deliziosa, la corona della quale certamente qualunque re avrebbe portato volentieri. Questi campi e paesaggi devono esser veduti con gli occhi e le antiche città essere conosciute, per capire che occorrerebbe una grandezza francamente sovrumana di sentimenti per rinunciare con abnegazione pacifica ad un tale possesso ereditato da lungo ».

Certamente non si potrà dire più del Gregorovius, e le sue parole mi sembra che siano una conclusione veramente degna della nostra raccolta, della nostra lode alle bellezze dell'antica capitale umbra. La nostra

antologia ci mostra anche l'evoluzione che le relazioni di viaggi avevano subito, dal semplice resoconto di «mirabilia» del Seicento, oltre le parole presuntuose di alcuni scrittori del Settecento e del nazionalismo, fino all'entusiasmo degli amatori di arte e di storia nell'Ottocento. E non credo che queste siano le ultime righe in favore della città tanto bella e interessante, situata nella cornice stupenda dell'Umbria. Uno dei primi amici del nuovo centro ne continuò, come abbiamo detto, la serie, proprio nel primo quaderno della rivista «Spoletium». E tanti partecipanti ai convegni già tenuti a Spoleto, a cura del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, gli fanno coro.

JÜRGEN SYDOW

Direttore della Biblioteca Statale
e dell'Archivio Municipale di Regensburg (Ratisbona, Germania)



SPOLETO, SS. GIOVANNI E PAOLO - Martirio dei due Santi (Gab. Fot. Naz.).

Il centenario della fondazione del Teatro Nuovo

Certo non vi è vecchio spoletino che non ricordi che in questi giorni ricorre il centenario della fondazione del Teatro Nuovo, perché il loro teatro è per gli spoletini, che della loro città sono profondamente innamorati, una delle principali ragioni di orgoglio: prima di tutto perché è un bellissimo teatro, degno di figurare in città di maggiore importanza, e poi perché la stagione lirica che ogni anno, ormai da otto anni, si svolge nel settembre al Teatro Nuovo è fra le manifestazioni che danno più vita a Spoleto: durante la stagione lirica, Spoleto attrae una folla elegante che dà alla città tutta un tono di signorile mondanità e le vecchie strade e le antiche piazze si riempiono di una animazione a cui erano disabitate durante il lungo periodo invernale.

A Spoleto il teatro ed i problemi che lo riguardano interessano tutti, dalle classi più alte a quelle più umili; è che in cittadine come Spoleto ogni modesto manifattore ha l'animo dell'artista o dell'appassionato intenditore ed ha il gusto naturalmente educato dall'ambiente: nelle botteghe artigiane si tramanda di padre in figlio un'arte in tono minore che, se non crea sempre, restaura però intelligentemente, integra le mutilazioni operate dal tempo, infinitamente paziente nello sforzo di un adeguamento e di un miglioramento continuo.

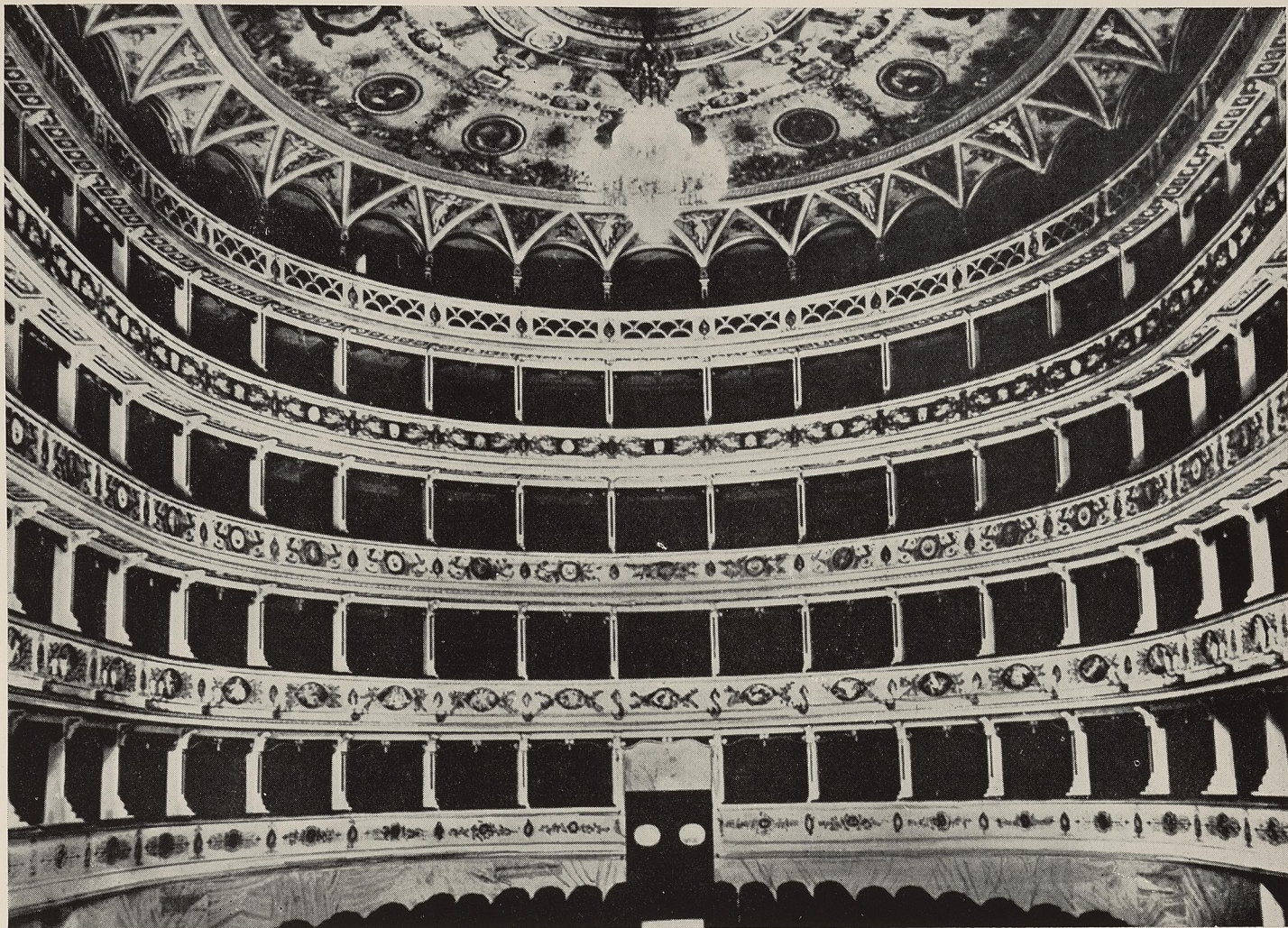
Certo che se Spoleto ha potuto avere un teatro di tanta importanza, lo si deve prima di tutto all'amore degli spoletini per la propria città, al loro culto per le arti, alla collaborazione intelligente dei migliori artigiani spoletini, oltre che all'entusiasmo, allo spirito d'iniziativa e alla generosità di un membro di una nobile

famiglia, il marchese Filippo Marignoli, le cui tradizioni di lungimirante mecenatismo tutti conoscono, che seppe convenientemente apprezzare e servirsi della loro opera. Non per niente la pergamena, che fu deposta insieme con la prima pietra nell'agosto 1854, ricorda che « qui l'artigiano trovò disciplina, lavoro, pane onorato », e subito dopo il nome di Filippo Marignoli, che è detto « dolente che alla città mancasse un edificio degno del nome spoletino ».

Quando nacque l'idea di erigere un nuovo teatro, infatti, era da tempo che se ne sentiva la necessità, per quanto il culto di Spoleto per l'arte lirica e drammatica fosse anche allora testimoniato dall'esistenza sulla piazza del Duomo, fin dal sec. XVII, di un teatro, il solo dell'Umbria sulla cui scena si erano succeduti i più grandi artisti. Ma ormai quel teatro era vecchio ed era diventato inefficiente, « sordo, angusto, di disadatta forma, mal difeso dai rigori dell'inverno, composto di tavole sconnesse », come disse l'avv. Angelini in nome della Magistratura al Consiglio Comunale il 13 febbraio 1846.

Già nel 1820 se ne cominciò a parlare, ma dovranno passare venti anni prima che si abbia il primo atto di realizzazione pratica: nel 1840 settantotto cittadini si costituirono in società e l'atto fu perfezionato tre anni dopo, il 24 febbraio 1843.

La storia delle difficoltà che si dovettero superare e quella del successivo svolgimento e perfezionamento della primitiva idea la si può trovare nelle pubblicazioni di alcuni volenterosi, il barone Oliviero Sansi e l'avvocato Giuseppe Mimmi, che trassero dai documenti ab-



L'interno della sala.

bondanza di dati e di cifre: e in quei dati di pura amministrazione ed in quelle nude cifre, è interessante vedere come la somma preventivata per la erezione del teatro si elevò rapidamente da 22 a 78 mila scudi: evidentemente a mano a mano si studiava più concretamente la realizzazione del progetto, prendeva sempre più corpo l'idea di costruire un teatro che fosse degno per importanza di una città « aristocratica » come Spoleto, che a quell'epoca era inoltre capoluogo dell'Umbria. Nel 1851 si ottenne dal papa Pio IX il permesso di edificare il teatro nell'area dove un tempo sorgeva il soppresso monastero di Sant'Andrea, eretto sulle rovine di un antico edificio consacrato probabilmente a Giove, terreno di proprietà del marchese Marignoli, dal quale la società degli azionisti lo acquistò. Per l'intervento del delegato apostolico mons. Bellà si poté ottenere anche l'annessa area della chiesa di S. Andrea, e finalmente nel 1854 si pose la prima pietra.

L'ing. Aleandri in collaborazione col marchese Marignoli curò la parte architettonica, il prof. Giuseppe Masella, romano, decoratore fra l'altro dell'Argentina e dell'Apollo di Roma, ebbe l'incarico della decorazione a stucchi e bassorilievi, in pittura ad olio e a tempera. La facciata del teatro fu fatta a stucco dai fratelli Filippo e Pietro Cherubini, lo scultore Biagioli fece gli ornamenti e i medaglioni con le immagini di Rossini, Alfieri, Goldoni e Metastasio. I ricchissimi lampadari della sala e del vestibolo in ottone gettato con dorature a mordente in oro zecchino, furono eseguiti su disegni che il marchese Marignoli inviò da Parigi, nel 1861. Il bel sipario rappresentante la fuga di Annibale, fu dipinto dal celebre pittore bergamasco Francesco Coggetti.

Dal 7 agosto 1864, giorno in cui si aprirono al pubblico le porte del « Teatro Nuovo », ad oggi, i più bei nomi nel campo dell'arte lirica e drammatica hanno dato fama e rinomanza nazionale

ma Gramatica, Laura Adani, Umberto Melnati, Paola Borboni, Sergio Tofano, Raffaele Viviani, Eduardo Scarpetta, Eva Maltagliati, Renzo Ricci, Annibale Ninchi, Gastone Monaldi, Gino Cervi, Nino Besozzi, Vittorio De Sica, Giuditta Rissone, Alfredo De Santis, Luigi Cimara, Franco Giachetti, Gualtiero Tumiati, Enrico Viarisio.

E l'elenco per l'arte lirica è anche più lungo: Isabella Galletti, Rosina Stolz, i Tiberini, Gemma Bellincioni, Roberto Stagno, Antonio Cotogni,

sto 1921) con la *Supervia (Rosina)*, Giuseppe De Luca (*Figaro*), Giuseppe Kaschmann (*Don Bartolo*), Nazareno De Angelis (*D. Basilio*), Alfredo Tedeschi (*Almaviva*), e una *Lucia di Lamermoor* (13 agosto 1939) con la quale Beniamino Gigli, come ricorda una lapide nell'atrio del teatro, volle solennizzare il venticinquesimo del suo debutto, e infine (1940) una *Cavalleria Rusticana* con Ebe Stignani, Francesco Merli e Benvenuto Franci (*).

Oggi, il Teatro Nuovo di Spoleto non smentisce



Il sipario raffigurante la fuga di Annibale.

Francesco Marconi, Alessandro Bonci, Giulio Crimi, Beniamino Gigli, Tito Schipa, Bernardo de Muro, Galliano Masini, Francesco Merli, Ferruccio Tagliavini, Joanita Capella, Bianca Scacciati, Carmen Melis, Maria Caniglia, Concita Supervia, Margherita Carosio, Elvira de Hidalgo, Gabriella Besanzoni, Elvira Casazza, Ebe Stignani, Carlo Galeffi, Giuseppe Kaschmann, Giuseppe de Luca, Riccardo Stracciari, Nazareno de Angelis, Benvenuto Franci, Tito Gobbi, Giulio Neri, Giovanni Manurita, Lina Pagliughi, Gilda Alfano, Rina Corsi, Mario del Monaco, Maria Caniglia.

Fra i grandi spettacoli sono particolarmente da ricordare: un *Barbiere di Siviglia* (9-11 ago-

le sue gloriose tradizioni: dal 1947 è sede del Teatro Lirico Sperimentale, l'istituzione che, dopo una rigorosa selezione ed una seria preparazione, lancia i giovani cantanti: già molti di essi si sono distinti sulle scene dei maggiori teatri nazionali ed esteri. E non credo che maggior lode si possa fare ad una istituzione che dire di essa che ha saputo diventare una « scuola », che assicura la continuità e la validità delle tradizioni del teatro.

I documenti (lettere, fotografie, atti) che te-

(*) Vedi maggiori e particolari notizie in OLIVIERO SANZI, *Il Teatro Nuovo di Spoleto*, a cura dell'Accademia Spoletina, 1927 e GIUSEPPE PAVONI, *Notizie cronistoriche del Teatro Nuovo di Spoleto*, edizioni dell'Accademia Spoletina, 1942.

stimoniano i rapporti che ebbero col teatro i più illustri artisti e musicisti italiani, insieme a quelli che segnano le successive tappe della progettazione e della costruzione del teatro, si trovano raccolti nel Museo del Teatro, che si sta formando con molta pazienza ed entusiasmo, e che ogni spoletino vi mostrerà con giusto orgoglio.

Perché per ogni spoletino il « suo » teatro è un po' una questione di famiglia, in cui ognuno ha diritto di dire la sua. E non potrebbe essere diversamente, perché in ogni più modesta bottega artigianale puoi trovare chi vi ha prestato in qualche occasione la propria opera, o chi ricorda con orgoglio il padre o il nonno al cui raffinato gusto si deve il progetto di una parte decorativa o alla cui infinita pazienza si deve un restauro talmente ben fatto da non potersi distinguere dalle parti originali.

Da quando nel 1947 il Teatro di Spoleto, d'accordo con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, venne scelto come sede del Teatro Lirico Sperimentale importanti lavori sono stati eseguiti, ed altri se ne dovranno ancora eseguire, su consiglio e direzione dei tecnici del Teatro dell'Opera di Roma. Quando saranno completati, il Teatro di Spoleto si potrà dire

uno dei più perfezionati e completi teatri di provincia. Iniziò i lavori il Comune di Spoleto costruendo la *fossa* per l'orchestra, indispensabile per ogni buona esecuzione, e furono poi proseguiti per la comprensione e l'aiuto del Governo. Furono così potute costruire le due torrette di boccascena con il ponte luce, identiche a quelle del Teatro dell'Opera di Roma; fu praticata nel sottopalco una grande fossa profonda oltre dieci metri per lo smistamento delle scene, venne rialzata la soffitta, e furono costruiti molti nuovi camerini, oltre sale per il ballo, provviste di doccie. Quest'anno sono stati costruiti altri ambienti al secondo piano, con sale di prove e sale per le masse. Sono stati sostituiti i vecchi e logori scalini con scalini di marmo, come sono stati dipinti in avorio e oro, i corridoi e le porte dei palchi. Lavori tutti, che sembrano un sogno, e la cui realizzazione si deve non solo alla ferma e ferrea volontà dei dirigenti lo Sperimentale, ma soprattutto all'aiuto largo e generoso dei sottosegretari alla Presidenza del Consiglio, l'on. Andreotti prima, poi l'on. Bubbio ed ora specialmente l'on. Ermini, legato all'Umbria ed a Spoleto da cordiali vincoli di sincero affetto.

ADRIANO BELLI

